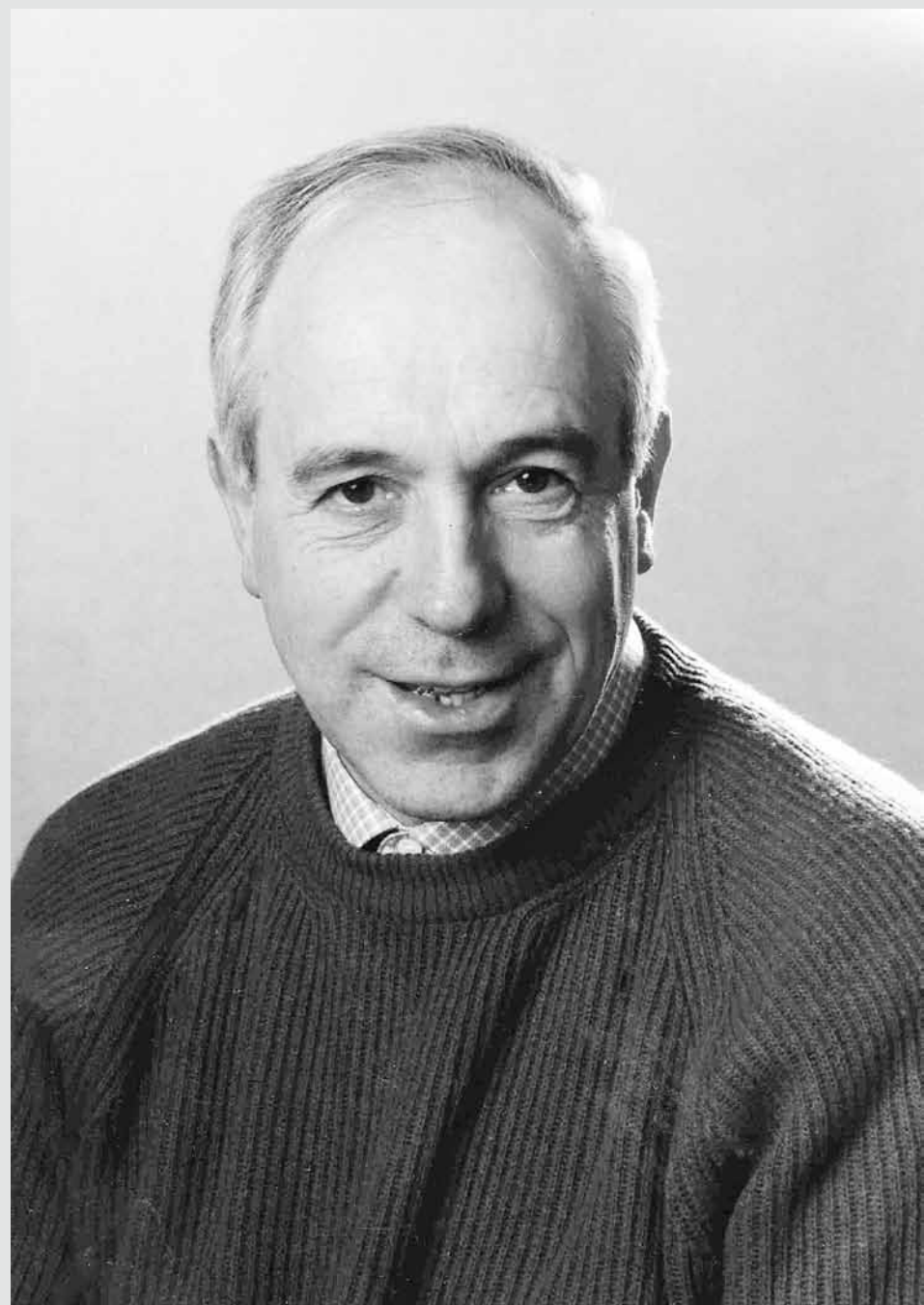




Il messaggio dell'accoglienza in Belgio, Svizzera e Francia

Ora si trova a Nizza Don Andreoletti, in una palazzina con altri sacerdoti francesi, vicina all'Eglise de Sainte Jeanne d'Arc, un bianco edificio moderno dalle forme insolite per la nostra cultura occidentale.

Seduto in poltrona, Don Federico mostra una straordinaria disponibilità a raccontarsi, con naturalezza e serenità, intercalando alla lingua italiana il bergamasco, il francese e qualche parola in fiammingo. Non ha difficoltà a dichiarare che è stato il suo curato, inizialmente, a decidere che lui doveva andare a studiare in Seminario, senza chiedere né spiegare nulla al piccolo diretto interessato. Si faceva così, a volte, a quel tempo. La consapevolezza sarebbe cresciuta pian piano.

Esprime valutazioni molto pacate, ma che sorprendono per la sincera obiettività della sua visione. In modo spontaneo racconta diverse vicende, a volte ironizza e sorride per nascondere l'amarezza, perché la verità è spesso circondata da contraddizioni, anche per quanto riguarda il comportamento di taluni confratelli, con i quali è stato difficile costruire progetti di comunione. Pure Papa Francesco ha invitato il clero a fare un esame di coscienza.

Cappellano degli emigranti in Belgio dal 1976, pur senza una sede, è riuscito a stare vicino soprattutto ai minatori e a stimolare l'incontro e la collaborazione tra Chiesa locale e i diversi gruppi.

L'accoglienza dei migranti nei confronti del prete è sempre stata grande e il servizio offerto molto concreto e vicino alle loro esigenze.

La Svizzera corrisponde ad altre esperienze caratterizzate da una pastorale diversificata, anche di strada, sempre però con l'obiettivo di sostenere il senso della comunità. Il problema della droga, tra gli Italiani di seconda e terza generazione, ha determinato alcune scelte e la messa a punto di una rete di solidarietà. Purtroppo sono mancati il dialogo e la collaborazione che avrebbero consentito di fare di più.

Don Federico ha assunto il suo ultimo incarico dal 1999. Neppure a Nizza esiste una sede della Missione ed egli celebra la Messa in una chiesa vicina al centro della città e a Cannes. Come Delegato Nazionale delle Missioni Cattoliche in Francia riscontra una situazione "morente". Diverse Missioni sono già state chiuse quando sono venuti a mancare quei preti che le reggevano da anni. D'altro canto le comunità di stranieri oggi sono molteplici ed esiste in Diocesi un progetto più generale di pastorale degli emigranti.

Don Federico Andreoletti.

Terminata l'intervista nel suo appartamento, passando davanti a uno scaffale, con un battito di mani accende le luci di un piccolo presepe e fa partire la melodia di Silent Night. Ci sono anche altre natività distribuite in tutta la casa, per non contare gli scatoloni ben ordinati in garage con le rispettive etichette che indicano nello specifico il contenuto natalizio.

Prima di partire, ci soffermiamo sul terrazzino dove il nostro missionario coltiva con cura fiori e piante grasse che sembrano bonsai e fioriscono in continuazione, nonostante gli insetti che le minacciano...

Una famiglia come tante a Gromo

Mi chiamo Federico Andreoletti e sono nato a Gromo nel 1945¹. Mentre il papà era originario del paese, la mamma è nativa di Colarete, una piccola frazione del Comune di Valgoglio, ma appartenente alla parrocchia di Gromo. Antonio, il papà, faceva il manovale, alle dipendenze dell'impresa Pandini, per i diversi servizi di manutenzione alla Centrale Crespi di Gromo. Faceva un po' di tutto, ossia svolgeva quei lavori che si rendevano necessari. Nel 1916 era stato arruolato e, come alpino, per due anni ha partecipato alla Prima Guerra Mondiale. Nella sua famiglia originaria erano in quattro, tre maschi e una femmina, ma lui soltanto si è sposato. Uno zio, peraltro, suonava molto bene la fisarmonica - aveva imparato da solo, da autodidatta - e gli piaceva esibirsi e intrattenersi in compagnia nelle osterie del paese e dei villaggi vicini. *Sindech* era il soprannome del papà, una persona tranquilla, che non ha mai ricoperto cariche pubbliche o di rappresentanza. Probabilmente il soprannome gli derivava dal nonno, morto nel 1925, il quale, a sua volta, potrebbe averlo ereditato da qualche avo che, in un passato a me sconosciuto, ha ricoperto la carica di Sindaco. Noi, di conseguenza, apparteniamo alla famiglia dei *Sindighi*, per l'uso del diminutivo attribuito alla discendenza, in un contesto rurale dove il soprannome è ancora un segno fortemente distintivo del casato.

La famiglia della mamma, invece, viveva sull'allevamento delle mucche, ma quando si è sposata, trasferendosi a Gromo, si è dedicata esclusivamente alla gestione della casa e all'educazione dei figli, perché la nostra era una famiglia numerosa, composta da otto persone, quattro maschi e altrettante femmine, oltre a papà e mamma. Giuseppina (1932), la primogenita, è morta nel 1997, colpita da un tumore al rene. A Dolores (1933) è seguito Piero (1935), il quale è morto l'11 giugno di quest'anno. Dopo Angelina (1937), pure morta a un anno, è nato Battista (1939) e due anni dopo un altro fratello, Guerino (1941): attualmente vivono entrambi a Gromo. Gigliola (1943) mi ha preceduto, perché nel 1945 siamo nati io e la mia gemella

¹ Questo testo è il frutto di un'intervista rilasciata da Don Federico Andreoletti ad Antonio Carminati e Mirella Roncelli il 29 agosto 2014 a Nizza, presso l'abitazione privata dell'informatore e sede della Missione Cattolica Italiana. Il documento originale è conservato nell'Archivio dei Video e Fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna. Testo rivisto dall'informatore.

Orsola, la quale in questo periodo sta lottando contro un tumore al pancreas. Sei fratelli viventi, due dei quali, Piero e Battista, da giovani erano emigrati in cerca di lavoro in Francia. Piero faceva il boscaiolo, come tante altre persone del mio paese e di Boario. Subito dopo la guerra, parecchi giovani e adulti di Gromo e Boario, la frazione, erano andati a lavorare nei boschi a San Dalmazzo di Tenda, che allora faceva parte dell'Italia. Ci raccontava di quando, increduli, nel 1947, erano stati avvisati del passaggio di Tenda alla Francia:

- Sappiate che adesso non siete più in Italia, bensì in Francia!...

Piero, dopo aver saldato il suo debito con il servizio militare, è emigrato un anno in Svizzera, a Winterthur, dove ha trovato lavoro nell'edilizia, trascinato lassù da una catena migratoria che aveva coinvolto molti altri compaesani. Queste "catene" determinavano, a volte, la ricostituzione e formazione all'estero di vere e proprie comunità di paese. Il parroco di Gromo l'estate andava a far loro visita. L'anno successivo, però, nel Cinquantotto, Piero ha fatto ritorno in Francia, dove è stato raggiunto dall'altro fratello, Battista. In quel periodo entrambi non erano ancora sposati. Piero si sposò pochi anni appresso a San Dalmazzo di Tenda con una donna originaria di Boario, formando poi lassù la sua famiglia con un figlio, senza far più ritorno in Italia. Sua moglie si era trasferita in Francia nel 1951 col papà boscaiolo e tutta la famiglia. Piero, durante la settimana, era sempre assente da casa, poiché lavorava nel bosco con la sua squadra intenta all'esecuzione dei vari lotti di taglio e lavorazione del legname. Egli si trasferiva anche in zone lontane, sino a Barcellonnette e giù nel Var. Gli ultimi diciotto anni di lavoro, prima della pensione, invece, ha trovato occupazione con suo cognato, da manovale, in una piccola impresa edile. Battista, invece, pure residente a San Dalmazzo, vi è rimasto fino al 1964, quando è rientrato in Italia, a seguito della morte tragica del padrone della segheria dove lavorava. Era un'impresa importante e in quella ditta vi lavoravano circa quattrocento persone. Gli emigranti in quel periodo erano in possesso di un contratto di lavoro stagionale, che li obbligava a rientrare almeno tre mesi all'anno, di solito nel periodo invernale. Conservo alcuni ricordi indelebili nella memoria, come quando, verso Natale rientravano le corriere piene di emigranti e nella piazza principale del paese una folla di mogli, madri e bambini stavano in attesa...

A marzo, poi, gli uomini ripartivano.

Il terzo fratello, invece, è stato più fortunato perché all'età di circa quattordici anni è stato assunto nell'officina della centrale idroelettrica, dove lavorava il papà, e in seguito, quando c'è stata la nazionalizzazione dell'energia elettrica, si è potuto specializzare quale operaio tecnico. Le sorelle, terminate le scuole dell'obbligo, sono andate a servizio domestico presso alcune famiglie benestanti e facoltose o al lavoro nelle fabbriche della valle.

La mia vocazione è nata da una "intuizione" di Don Pierino Gritti

Ho trascorso la mia infanzia a Gromo, dove sono rimasto fino a undici anni, quando sono entrato nel Seminario di Clusone in prima media. La mia è stata un'infanzia povera, ma felice. Lavorava solamente il papà e il risparmio era d'obbligo. Non ho

conosciuto mio nonno, morto nel 1925, e nemmeno la nonna, venuta a mancare nel 1946, l'anno dopo la mia nascita. Papà e mamma, a seguito del matrimonio, non hanno abitato nella casa del nonno, come era costume fare allora nelle famiglie, ma hanno preso un'abitazione in affitto. Si trattava di una modesta costruzione rurale, con la cucina al piano terra e la camera dei genitori al primo piano; noi dormivamo in un locale simile a un solaio: da una parte c'era il fienile e dall'altra, separato da un assito, un letto con i sacconi riempiti di *scarfôl*, foglie secche di granoturco. Il soffitto erano le tegole di pietra del tetto. D'inverno, per ripararci del freddo, si metteva del fieno nei vuoti tra le travi del tetto. Le sorelle, invece, avevano una vera stanzetta in un'altra parte del solaio.

Ho frequentato le scuole elementari a Gromo; in prima elementare avevamo una maestra, alla quale sono rimasto affezionato, che mi ha anche aiutato finanziariamente. Dalla seconda alla quinta elementare, invece, ho avuto un maestro, originario di Ardesio, che era stato in seminario. Era una persona assai particolare: non gli assegnavano la prima elementare solo perché ogni tanto lui "picchiava" gli alunni col suo rigore correttivo. Il maestro non ci dava mai i compiti da fare a casa e noi alunni eravamo un po' invidiosi degli altri compagni, i quali, invece, si trovavano insieme a fare i compiti. Da noi il maestro esigeva solo tante poesie da studiare a memoria. Capitava spesso che sfilasse la cinghia dei pantaloni e ci rincorresse tra i banchi: era un fuggi-fuggi generale! Noi, davanti, a gambe levate e dietro il maestro affannato ci rincorrevamo per colpirci con quella frusta improvvisata. Poi gli passava e in classe ritornava la tranquillità. Penso che ci abbia formati bene. Il parroco di Gromo allora era Don Malachia Carminati, originario di Almenno. Ho incominciato con quel parroco, morto nel 1956, a servire la Messa. Quattro anni prima, nel 1952, gli era stato affiancato, come vicario, Don Pierino Gritti, a causa della sua età avanzata che gli impediva un'efficace amministrazione della parrocchia. Non saprei dirvi esattamente come sia nata la mia vocazione: certamente a causa di Don Pierino Gritti. Per la verità, io non avevo mai espresso il desiderio di andare in Seminario, anzi non sapevo nemmeno cosa fosse e dove si trovasse. Don Gritti, però, un giorno del mese di gennaio 1956, sulla strada del ritorno in chiesa, dopo che gli avevo fatto da chierichetto nel portare la Comunione in casa di un uomo ammalato, mi ha detto:

- Domani mattina tu vai dalla moglie del veterinario, la maestra, che ti prepara agli esami di ammissione alle medie.

Il Vicario non mi ha nemmeno accennato della sua idea di mandarmi in Seminario, limitandosi intanto a inviarmi dalla maestra per la preparazione agli esami di ammissione alla prima media. Altri bambini del paese, come me, si recavano da quella brava maestra. La mia vocazione, dunque, è nata da un atto di discernimento di Don Pierino nei miei confronti. Mi sono adeguato alla sua volontà, pur senza sapere ancora quale fosse l'obiettivo finale. Solo dopo l'esame di ammissione alle medie, Don Gritti mi ha proposto di entrare in Seminario ed è venuto a parlarne personalmente ai miei genitori, i quali, inizialmente, avevano giustamente sollevato

Don Federico Andreoletti con la famiglia il giorno della sua prima Messa. Gromo, 1969.



il problema del pagamento della retta, che allora costava diecimila lire al mese. Il papà percepiva solo novantamila lire e quindi non si navigava nell'oro. Don Gritti ha insistito perché mi lasciassero partire, assicurandoli che la Provvidenza li avrebbe aiutati a risolvere quelle difficoltà economiche. Papà e mamma avevano fatto solo la terza elementare e cosa volete che sapessero di Seminario! Essi, però, non hanno fatto opposizione e, come ho fatto io, si sono abbandonati alla volontà di Don Gritti. Erano contenti dell'opportunità che mi era stata offerta e la loro preoccupazione era connessa esclusivamente al costo della retta. Diciamo che sono entrato in Seminario un po' ad occhi chiusi e io, per la verità, allora non sapevo che, dopo le medie, c'erano il ginnasio, il liceo, infine la Teologia, prima di diventare prete.

Pur avendo trascorso la mia infanzia a Gromo, in libertà, nei prati e nei boschi, immerso nel contesto rurale del paese, non mi è pesato l'ingresso in Seminario e mi sono adeguato in fretta al nuovo sistema di vita. Non ho sofferto e devo ammettere che mi ci sono trovato anche bene. Ogni quindici giorni la mamma veniva a trovarmi e a ritirare la biancheria sporca. In principio la vocazione è partita casualmente, sulla scelta iniziale di Don Gritti, ma in seguito si è costruita e definita negli anni di Seminario, dove ho seguito il corso regolare di studi, dalle medie sino alla Teologia. Ancora oggi, quando ci penso, non so bene spiegarmi come mai Don Gritti avesse pensato proprio a me e cosa in particolare lo aveva ispirato al mio riguardo, al punto da propormi l'entrata in Seminario. Mi limito oggi a constatare quanta forza e sensibilità abbia avuto quel sacerdote nel tracciare la mia strada, nel solco della quale negli anni successivi, ma anche da prete e sino ad oggi, mi sono attenuto. Durante il corso di studi non ho mai pensato di uscire dal Seminario, o di entrare in altri ordini religiosi, magari al Pime. Già durante il periodo liceale, però, avevo sentito il desiderio di andare a svolgere l'apostolato presso le comunità italiane emigrate all'estero, avendo vissuto in prima persona l'esperienza dei miei fratelli: soprattutto avevo conservato nel cuore il dolore della mamma ogni qualvolta li vedeva partire e quella profonda sofferenza si rinnovava e tornava a sanguinare, come una piaga viva, durante le principali feste del paese (San Giacomo, Pasqua,...). Sempre nel corso degli studi liceali, un sacerdote scalabriniano, venuto in seminario a parlarci delle nostre comunità di emigranti all'estero, aveva destato in me il desiderio di confrontarmi con quelle realtà. Non con la stessa intensità mi aveva coinvolto il richiamo verso gli altri continenti, come l'Africa o l'America, che pure ci venivano illustrati dai vari missionari di ritorno da quelle terre lontane, e tra questi ricordo Padre Brugnetti del Pime, che in Cina era stato fatto persino prigioniero. L'estate mi rendeva utile nella parrocchia di Gromo e aiutavo il parroco, Don Tarcisio Lazzari, rimasto in paese dal 1956 al 1963, che per me era diventato quasi un padre. Andavo e venivo da casa sua tranquillamente, come fosse la mia casa. Anche in seguito, quando è stato trasferito a Calusco, durante le vacanze gli facevo spesso visita.

La vita in Missione mi ha educato alla libertà

Sono diventato prete della Diocesi di Bergamo nel 1969. A Gromo, dopo Monsignor Morstabilini, ordinato prete nel 1931 e diventato in seguito Vescovo di Brescia,

sono giunto io, trentotto anni dopo, a celebrare la prima Messa nella parrocchiale. Un prete del post-Concilio. Durante gli studi di teologia abbiamo esaminato e commentato molti documenti conciliari con i diversi professori; in particolare Don Alberto Bellini ci parlava spesso del Concilio e della sua ventata di novità, essendo stato un perito sul tema dell'ecumenismo. Sempre in teologia, quando ci siamo trasferiti nel Seminario nuovo, Don Romeo Todeschini, il nostro Vicerettore, ci aveva responsabilizzati dandoci per la prima volta la facoltà di organizzare in autonomia il nostro pomeriggio. Prima di allora – perché di un evento si è trattato – le nostre attività si svolgevano entro un susseguirsi ordinato di momenti vincolanti, cui tutti quanti dovevamo attenerci. Don Romeo, invece, ci disse che potevano fare come meglio desideravamo, perché eravamo noi i responsabili del nostro tempo, e quindi spettava a noi decidere quando studiare o fare la passeggiata. Era una bella responsabilità che ci veniva assegnata, se consideriamo che, nonostante avessimo ormai più di vent'anni, molte volte eravamo ancora considerati come bambini, i quali dovevano muoversi sempre in gruppo e accompagnati dai prefetti.

In linea generale mi sento di affermare di avere vissuto bene la mia relazione con il Seminario, dove mi sono trovato a mio agio. Erano poche le cose che mal sopportavo e tra queste l'obbligo di fare una visita al Rettore ogni due o tre mesi, perché mi trovavo in difficoltà e non sapevo cosa mai andare a raccontare. Don Sonzogni era Rettore in ginnasio e liceo e Monsignor Bortolotti in Teologia.

Mi sento lontano da queste forme di riverenza e da ogni manifestazione di formalismo. La vita in Missione mi ha educato alla libertà. Inoltre non mi piace fare anticamera.

Attualmente i seminaristi già durante il liceo partecipano alla vita di alcune parrocchie, presso cui prestano alcuni servizi durante il fine settimana. Il Seminario oggi è aperto alle parrocchie, mentre ai miei tempi io sono uscito solo un anno, in Teologia, la domenica pomeriggio, a fare catechismo nella comunità di Boccaleone, con Don Brena. Noi siamo usciti impreparati dal Seminario, non avendo avuto una formazione pastorale e non essendoci mai sperimentati sul campo; fino alla sera prima, eravamo seminaristi e il giorno successivo, improvvisamente, eravamo diventati preti. Abbiamo raggiunto la meta del sacerdozio in venti, ma in prima media eravamo partiti in cinquantanove, ripartiti in due classi. L'ultimo anno nelle tre medie a Clusone c'erano addirittura più di trecento seminaristi.

Devi essere te stesso e agire con il tuo carattere, con il tuo modo di fare

Diventato prete, la mia prima destinazione è stata Tavernola Bergamasca, con funzioni di coadiutore, dove sono rimasto quattro anni. Lì ho incominciato a fare il prete. Prima di iniziare il mio apostolato in quel contesto, non essendo stati ancora ultimati i lavori di sistemazione della casa che mi accingevo ad occupare, ero ritornato qualche giorno a Gromo, a casa mia. In Seminario si indossava ancora la veste, ma un giorno sono andato ad acquistare un *clergiman* a Covo, assieme a mio cugino, che diventerà prete quattro anni dopo ed ora è cappellano alle carceri di Mombello a Brescia. Poi, sempre in attesa che ultimassero i lavori di tinteggiatura

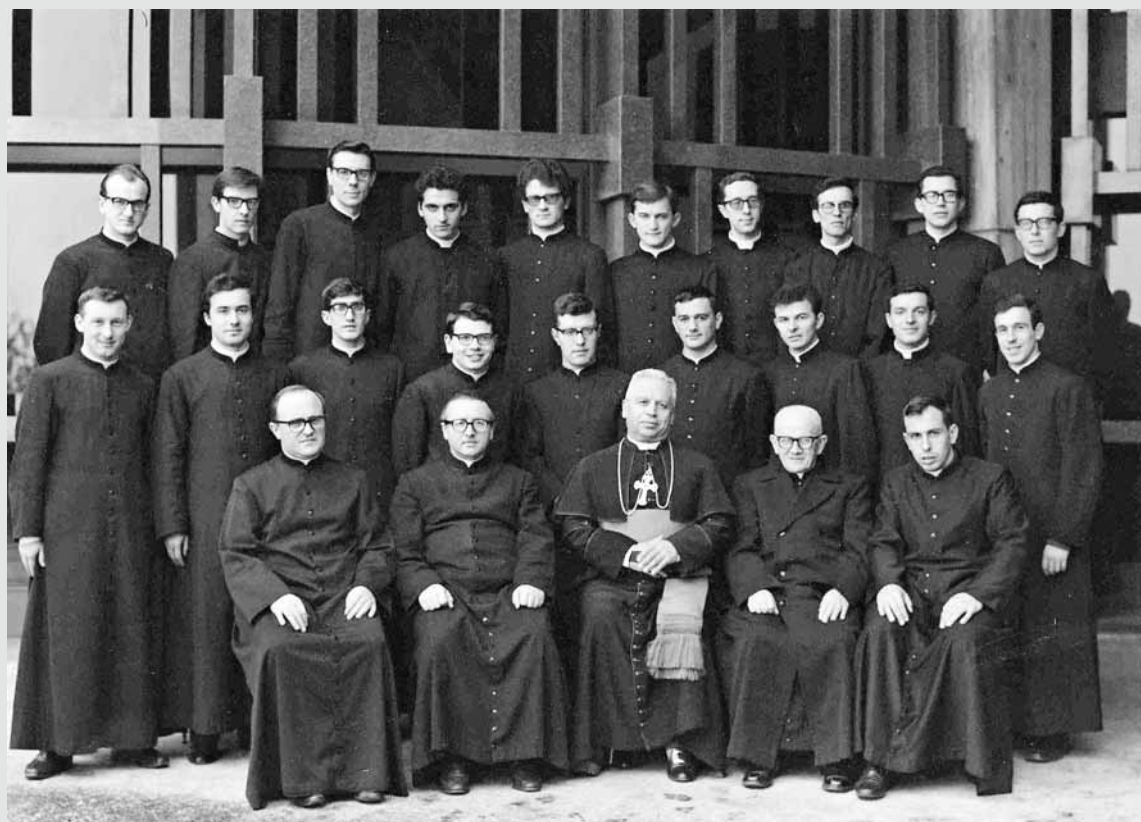
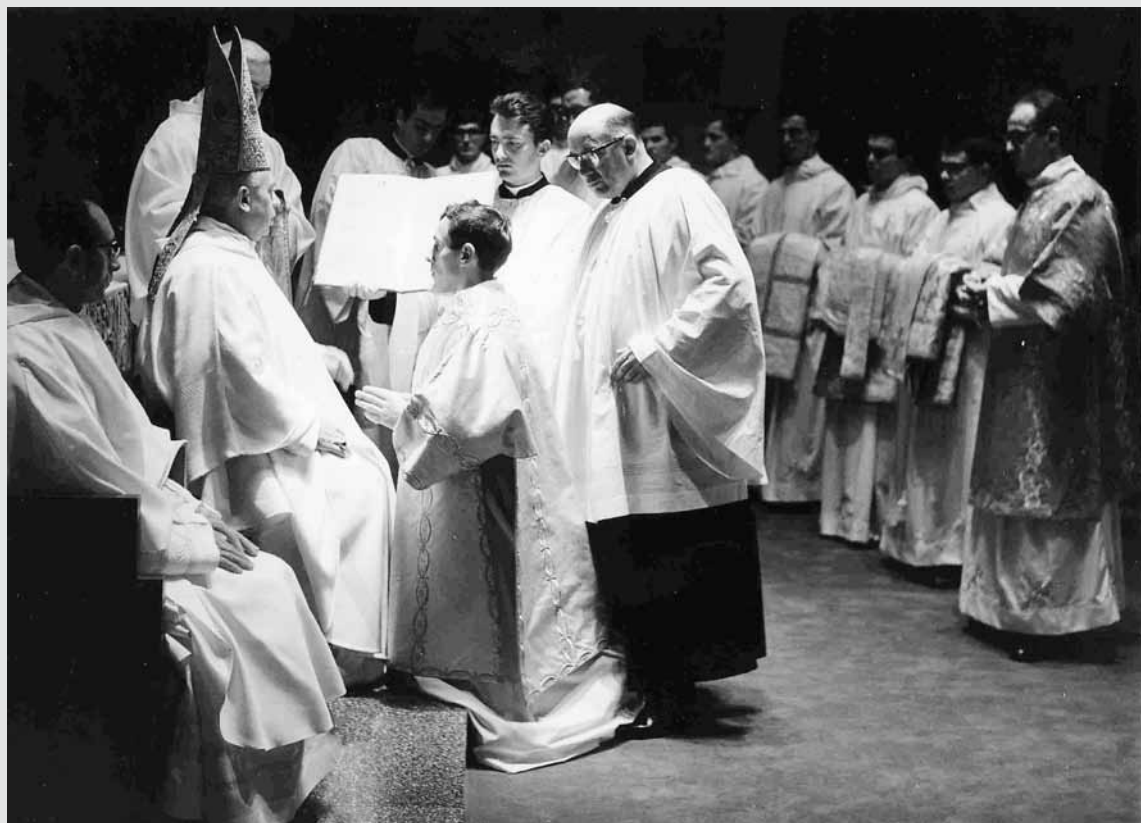
del mio alloggio a Tavernola, ho colto l'occasione per trascorrere qualche giorno da Don Lazzari a Calusco. Ero sceso in *clergiman*; ma appena giunto laggiù, il parroco di Tavernola mi ha pregato di raggiungerlo senza indugio e prima possibile perché c'era il Perdono di Assisi e non aveva a disposizione nessun prete. Non avevo con me la veste e sarei dovuto andare a Gromo a prenderla, prima di raggiungere Tavernola, ma non c'era tempo e quindi mi sono recato nella mia nuova parrocchia in abiti civili. Solamente il lunedì successivo mio fratello mi ha portato la veste talare e da quel momento ho incominciato a indossarla solo per i servizi liturgici. Ero sacerdote, facevo il prete, ma senza un'esperienza concreta. Nelle mie azioni, quindi, mi rifacevo ai modelli che avevo incontrato sulla mia strada, a partire da quelli della parrocchia dell'infanzia. Ricorreva in modo particolare la figura di Don Pierino Gritti, del quale mi era rimasta impressa una frase che mi disse, quando ero ancora un giovinetto:

- Devi essere te stesso e agire con il tuo carattere, con il tuo modo di fare...

Avevo ben presente questa preziosa indicazione, che voleva dire osservare sì l'operato degli altri sacerdoti e imparare da loro, con la consapevolezza che a un certo punto dovevo sganciarmi per costruire un modo personale di essere prete, con coerenza e stile. A Tavernola non c'era l'oratorio e ho considerato questo fatto una fortuna, perché mi sentivo impreparato a sostenere un'attività in pieno regime. C'era sì un piccolo campetto asfaltato e una stanzetta utilizzata per alcuni incontri, ma nient'altro. L'assenza di una struttura oratoriale mi ha spinto a muovere i primi passi da prete non al chiuso dei nostri recinti, ma entrando in mezzo alla gente. Ho incominciato a frequentare i caffè e i bar per stare con i giovani e parlare con loro. Non avendo un posto mio, sono entrato nei loro ambiti e li ho incontrati in libertà. Senza volerlo e certo non con la consapevolezza che possiedo oggi, di fatto ho avviato alcune azioni di "pastorale di strada". Non facevo niente di particolare, ma cercavo di stare vicino alle persone. Ricordo, in particolare, i tornei di calcio estivi nei diversi paesi, mentre l'inverno si andava sul lago d'Endine a pattinare. In parrocchia c'era solo il gruppo dei catechisti, ma tutti gli altri stavano fuori e vivevano nei luoghi abituali della vita e del lavoro del paese. Esistevano diversi gruppi sociali, come quello assai impegnato del Mato Grosso (si chiamava Morulem). Facevamo delle riunioni e azioni per raccogliere soldi da inviare in Africa. Operavo in libertà e davo fiducia alle persone.

Il mese di ottobre 1972 mi giunge un biglietto del Vicario Generale, Monsignor Baronchelli, che mi invita a presentarmi in Curia: ho ricevuto la proposta di diventare subito curato a Gandino e per la verità la proposta mi allettava. Di più: ero andato pure a vedere la nuova sede, ma alla fine non ho accettato, per non lasciare solo il parroco di Tavernola. Laggiù ero riuscito a formare due gruppetti, uno di catechisti, l'altro di giovani, e c'era il rischio che, con la mia partenza, tutto il lavoro svolto si disperdesse, perché non era sicuro che venisse inviato un altro prete al mio posto. Ho dunque rifiutato il nuovo incarico, per non rischiare di interrompere quelle attività che a Tavernola avevo appena incominciato, deludendo

Don Federico Andreoletti in una foto di gruppo con i compagni di Messa e durante la sua ordinazione sacerdotale.



così le attese dei giovani. Però avevo informato Monsignor Barochelli della mia disponibilità a un cambiamento al termine dell'anno pastorale.

Devo ammettere onestamente, senza per questo offendere nessuno, che durante la mia prima esperienza pastorale a Bergamo sono stato abbastanza sfortunato, perché i parroci con i quali ho avuto a che fare non mi hanno aiutato ad inserirmi nella pastorale (quindi ho dovuto inventarmi l'attività da solo nella situazione concreta in cui mi trovavo).

Il parroco di Tavernola, in particolare, mi sembrava abbastanza deluso dalla vita: aveva studiato a Roma e probabilmente ambiva ad altri incarichi ecclesiali, anziché fare il curato tredici anni a Castelli di Calepio, poi il parroco in un piccolo Comune, a Santa Brigida, prima di approdare a Tavernola. Lo ricordo privo di motivazioni. Mi diceva:

- Se tu vai in Germania, vedrai che lassù tutti prendono il loro libretto per cantare quando vanno in chiesa...

Era sfiduciato nelle possibilità e nella religiosità della nostra popolazione. Ricordo di avergli risposto quel giorno:

- Lo metta anche lei un libretto in chiesa, e vedrà che anche i nostri lo utilizzeranno... Avevo persino chiesto aiuto in Curia per poter meglio realizzarmi in quel contesto, insistendo ad esempio con Monsignor Baronchelli affinché facesse leva sul parroco in vista di avere un po' di denaro, necessario a produrre qualcosa in favore dei ragazzi e dei giovani.

L'anno prossimo partirai anche tu!...

Durante il periodo della mia permanenza a Tavernola, nel 1973 ho conosciuto Don Franco Besenzoni, già missionario in Svizzera: a lui e a Don Geremia, curato a Sarnico, avevo confidato il mio desiderio di fare apostolato con gli emigranti. Dovevo nel contempo risolvere la questione di mia sorella, che era con me, e Don Franco mi aveva riferito che la missione italiana di Adliswil, sul lago di Zurigo, era disponibile ad accogliermi e che la Chiesa locale avrebbe garantito un contratto di lavoro per mia sorella. Ne ho subito parlato in Curia con Don Fermo Rota, che agiva quale Vicario episcopale per le questioni connesse all'emigrazione, il quale ha in parte spento tale mia tensione, demandando il tutto alla volontà del Consiglio Episcopale, che doveva essere informato dell'istanza.

Nessuno mi ha chiesto le motivazioni di questa mia scelta; il perché non abbiano accolto questa mia proposta non l'ho mai saputo.

Don Fermo mi ha detto semplicemente che non mi ero messo in lista.

- Chi c'è in lista?...- gli avevo chiesto.

- Nessuno, per ora!...- era stata la risposta.

- Allora mi metta subito in lista!...- avevo ribadito.

Monsignor Baronchelli, nel frattempo, aveva rilanciato circa il mio futuro, prospettandomi tre possibili incarichi: a Romano di Lombardia, Torre Boldone o Cene, dove avrei potuto continuare ad esercitare il ministero quale coadiutore. Di fatto, però, più tardi sono venuto a sapere che le sedi Romano e Torre Boldone erano

già impegnate. Perché propormele, allora? I responsabili della Curia conoscono i loro preti, le capacità e i limiti di ciascuno di noi, e quindi perché lasciare intravedere possibili percorsi, in realtà preclusi? Quella sensazione ha rappresentato un forte motivo di delusione: mi sarebbe piaciuto andare a Torre Boldone, dove operava Don Mangili, il sacerdote che mi aveva preceduto a Tavernola; invece mi hanno mandato a Cene, assieme con Don Mosè Giovannelli, che... *e l'fâa töt lü!* (faceva tutto lui, ossia era un accentratore).

Quel parroco non aveva bisogno di un collaboratore, ma di un mero esecutore alle sue dipendenze. Dalla sera alla mattina, ad esempio, senza dirmi niente e valutare con me la situazione, ha chiuso il bar dell'oratorio, che avevo in consegna e dove io operavo responsabilmente, perché sosteneva che "girava la droga". Il mese di giugno 1975, durante un incontro alla Malpensata con i miei compagni di classe, Don Eliseo Pasinelli, curato in quella parrocchia, ci ha informato della sua prossima partenza a servizio di una comunità di italiani:

- A settembre parto per Yverdon con Don Romeo Todeschini...

Non volevo credere alle mie orecchie! Mi sono chiesto, a maggior ragione:

- Come è mai possibile? Don Fermo mi aveva detto che non c'era nessuno in lista e quindi avevo dato la mia disponibilità. Non mi hanno ancora chiamato e adesso vengo a sapere che loro partono? Questa è una presa in giro!... - avevo pensato.

Don Fermo Rota non seppe darmi adeguate spiegazioni, ma mi ha tranquillizzato con questa assicurazione:

- Non preoccuparti. Abbi pazienza e vedrai che l'anno prossimo partirai anche tu!... Infatti, pochi mesi appresso, sono stato convocato in Curia, dove mi è stata comunicata la mia nuova destinazione: Genk (Belgio).

La partenza, però, che sembrava imminente, tardava a concretizzarsi. Il mese di dicembre 1975, mentre mi trovavo a Schilpario con Don Leone Lussana, ho incontrato Don Mario Pessina, allora in servizio a Bottanuco, il quale mi ha detto:

- Se a Bottanuco non ci fosse stata la "rivoluzione", sarei andato a Genk, in Belgio!...

- *Ma... com'êla stà stòria!*... - mi sono chiesto, sempre più incredulo!

Non capivo più niente. In effetti sono venuto poi a sapere che in Curia avevano chiesto a lui di andare lassù, prima di rivolgersi a me, e ci sarebbe anche andato, se non fosse stato che la popolazione di Bottanuco si era ribellata:

- Se va via il curato, allora deve partire anche il parroco!... - aveva chiesto alla Curia.

Quindi, per non spostare il parroco, hanno lasciato lì, ancora alcuni anni, anche Don Pessina. L'insieme di queste vicende hanno rafforzato in me un atteggiamento di sfiducia nei confronti delle autorità superiori, per il loro atteggiamento non sempre rispettoso delle persone che hanno dinanzi e con le quali hanno a che fare. A Cene sono rimasto complessivamente tre anni e, approssimandosi il momento della mia partenza, avevo chiesto ai superiori che fossero loro ad informare il parroco:

- Ditelo voi al parroco di Cene che io vado in Belgio!... - avevo chiesto a Don Fermo Rota.

Tutte le mattine, dopo la Messa delle otto, andavo a prendere il caffè in casa sua; sapevo che era stato in Curia, ma esitava ad entrare sull'argomento, finché una mattina gli ho chiesto:

- Gliel'hanno detto che tra poco vado in Belgio?...

- Sì, sì, ognuno fa le sue scelte!... - mi ha risposto con distacco, senza andare oltre o aggiungere altro.

L'ho sentito freddo, per niente interessato della mia scelta e la risposta così asciutta ha messo in evidenza l'assenza di umanità da parte sua. Non mi ha chiesto nulla circa il significato di tale scelta, rispetto alla quale non si sentiva minimamente coinvolto, nonostante io abbia vissuto al suo fianco tre anni della mia vita. Era una persona che accentrava attorno alla sua figura tutte le attività pastorali e parrocchiali, al punto che, all'inizio della Quaresima, quando ha avuto un *ictus*, che l'ha trattenuto in ospedale alcuni mesi, i parrocchiani si sono finalmente resi conto che anch'io ero capace di fare il prete, avendo preso in mano in quel periodo le redini della parrocchia.

Sembra che lei sia sempre stato qui!...

Il 15 agosto 1976, caricate sulla mia Cinquecento le ultime cosette di Cene, ho fatto ritorno a casa, dove sono rimasto un mese, prima di partire per il Belgio. I miei genitori non c'erano già più: la mamma è venuta a mancare nel 1972, il papà nel 1974.

La scelta del Belgio è stata fatta per me da Don Fermo Rota, mio superiore, il quale a sua volta aveva già operato personalmente in quella Missione, cui erano succeduti in seguito Don Camillo Chiesa, Don Achille Belotti, Don Antonio Locatelli e tre suore di Somasca. I preti abitavano a Waterschei, le suore a Winterslag. Sono subentrato a Don Antonio, che nel frattempo era rientrato per motivi di salute.

Dal 1969 al 1976 ho fatto il prete a Bergamo, dove non ho vissuto un'esperienza positiva. Soprattutto avevo constatato la mancanza di dialogo tra i preti e, in modo particolare, la difficoltà di relazione tra parroci e curati. Ciascuno di essi, in linea generale, faceva vita a sé stante e conduceva in modo separato la propria azione pastorale. Noi, preti post-conciliari, eravamo usciti dal Seminario con una grande disponibilità all'azione comune e condivisa, ma abbiamo raccolto grandi delusioni. Prima di diventare preti, in Seminario ci avevano chiesto se eravamo disponibili a condurre vita comune in parrocchia: io e alcuni miei compagni avevamo dato la disponibilità, ma in seguito nessuno ci ha chiesto niente. Inoltre ho constatato anche poco dialogo tra il Vescovo e i suoi preti.

Ho accettato immediatamente la proposta di Genk, senza nemmeno salire prima a vedere il posto. In effetti, qualsiasi proposta che mi avessero fatto in questa direzione andava bene. In fondo, cercavo di realizzarmi in un altro contesto, perché le esperienze vissute a Bergamo non erano state soddisfacenti.

Ho fatto il primo viaggio in treno con Don Camillo Chiesa. Era il 16 settembre 1976. Lassù mi sono trovato subito a mio agio e ho acquistato una Fiat 127 per potermi muovere con più facilità. Non ho vissuto la partenza come una liberazione,

Don Federico Andreoletti con i coscritti di Tavernola (in piedi a sinistra nella fotografia superiore) e a Cene con la squadra di calcio (il secondo a sinistra in ginocchio nella fotografia inferiore).



ma ho colto in essa un'ulteriore ricercata opportunità, onde riuscire finalmente a realizzare la vocazione pastorale. Il mio carattere è stato di aiuto per costruire buoni rapporti con la gente, ma questo era avvenuto anche a Tavernola e a Cene. I connazionali in Belgio mi hanno subito detto:

- Sembra che lei sia sempre stato qui!...

Dovunque sono stato, ho cercato di ascoltare innanzitutto le persone, evitando di impormi d'autorità e utilizzando lo strumento del dialogo per il confronto permanente. Non ho mai utilizzato il ruolo di sacerdote come piedistallo per esercitare azioni di potere.

Vivevamo tutti e tre insieme: io, Don Gianangelo Gualdi e Don Camillo Chiesa. Don Camillo faceva servizio a Winterslag, Don Gianangelo rimaneva a Waterschei, mentre io uscivo nei vari paesi di periferia (Houthalen-Meulenberg, Zolder-Lindeman, Beringen-Mjin,...), dove si erano insediate comunità sparse in relazione al lavoro nelle miniere di carbone dei dintorni. Ciascuno di noi cercava di rendersi utile nel modo che gli sembrava più congeniale e, mentre io mi davo da fare per sistemare la casa, Don Gianangelo era diventato esperto di cucina, quando mancava la signora che ogni tanto veniva a darci una mano. Sia con le suore che con i confratelli sono sorte alcune questioni relazionali, a causa della difficoltà a collaborare.

Don Fermo aveva costruito la "Casa Papa Giovanni" a Winterslag, destinata ad ospitare la Missione e le varie Associazioni italiane. In quella struttura Don Camillo organizzava alcune attività di animazione e iniziative varie, proiettava film,... il cui ricavato, ottenuto dalle offerte libere dei partecipanti, nel libro dei conti della Missione veniva registrato come dono alla Casa Papa Giovanni. Non condividevo questa modalità, perché l'infrastruttura era anche della Missione e, quindi, non capivo il motivo e non approvavo la necessità di tale dono di denaro. Ciò ha creato alcuni dissapori al nostro interno. Don Camillo ha lasciato inaspettatamente la Missione il mese di settembre 1984: è partito la mattina presto, alle sei, senza salutarci, né dire niente. Quando ci siamo alzati, io e Don Gianangelo quella mattina abbiamo trovato un foglio scritto da Don Camillo sul quale ci comunicava che se ne andava e che al suo posto a Winterslag sarebbe venuto don Renzo Stefani, un prete italiano, nato e diventato prete in Belgio; allo stesso modo ci informava che sarebbe tornato a ottobre per il saluto definitivo alla popolazione.

La Missione era una presenza d'amicizia

A Genk sono rimasto nove anni e lassù ho conosciuto il lavoro in miniera. In quel periodo nel Limburgo lavoravano ancora ventimila minatori, di cui tremila Italiani. I figli dei primi immigrati italiani, però, studiavano, cercavano soluzioni occupazionali migliori e nessuno di loro scendeva ormai più in miniera. La condizione sociale dei nostri Italiani in quel contesto, minatori compresi, non era male: ciascuno aveva ormai la sua casa (acquistata spesso dalla società mineraria). Ho visto abitazioni confortevoli e ben ordinate e, per la verità, non ricordo di avere incontrato connazionali in condizioni miserevoli o in abitazioni disagiati. I minatori andavano in pensione dopo venticinque anni di lavoro. Quasi tutti i

minatori avevano acquistato le case costruite dalle società minerarie e messe in vendita quando le miniere sono passate sotto il controllo dello Stato. Negli anni Settanta anche il lavoro in miniera non sembrava particolarmente gravoso; inoltre le miniere nel Limburgo erano certamente più sicure rispetto a quelle della Vallonia: essendo più grandi, anche i sistemi di sicurezza erano migliori e più avanzati. Un giorno sono sceso nella miniera di Waterschei, assieme a Don Gianangelo, sino a millecento metri sottoterra. Certo, là sotto il caldo si sente, più che in superficie; inoltre avevano fatto sparare alcune mine e nell'aria c'era molta polvere, ma tutto rientrava nella normalità. Gli impianti di aerazione forzata non sempre bastavano per purificare l'aria. Sottoterra si suda moltissimo e l'aria fresca, immessa dalla superficie, è fondamentale per ottenere condizioni accettabili di lavoro. Lo spazio in miniera è sempre sacrificato e tutto è calcolato sull'essenziale. C'erano taglie basse e alte, ma queste ultime erano le più pericolose, perché dovevano essere sostenute da robusti ponteggi per reggere i grossi pezzi di roccia soprastanti e garantire la sicurezza della galleria e dei minatori. Gli incidenti, comunque, erano all'ordine del giorno. Tutti gli anni c'era qualche morto. Da noi forse di meno, mentre la miniera di Maasmechelen, situata in un paese a circa venti chilometri, era soggetta a diversi incidenti. In quella zona operava, come missionario per gli Italiani, Don Eugenio Piazzi, il nipote di Monsignor Piazzi, già Vescovo di Bergamo.

In quel periodo i lavoratori italiani ormai erano inseriti nella società locale e vivevano lassù definitivamente con la famiglia.

Quasi più nessuno viveva nelle cantine, come invece accadeva durante la prima emigrazione. C'erano ancora alcuni uomini soli, che vivevano in queste semplici pensioni, dove avevano la loro stanza e una cucina in comune per prepararsi da mangiare; alcuni avevano rifiutato di mantenere relazioni con le rispettive famiglie in Italia e quindi manifestavano una sorta di rifiuto della propria storia; avevano tagliato i ponti con il passato. Erano, però, casi rari, perché la maggioranza dei nostri connazionali viveva in famiglia con lavoro e propria abitazione. Possedevano quasi tutti un permesso di soggiorno a tempo indeterminato.

Ho conosciuto molti minatori pensionati e con essi anche il dramma della silicosi. Alcuni hanno lavorato solo due o tre anni in miniera e sono stati colpiti dalla drammatica malattia, mentre altri, pur avendo operato per oltre vent'anni nel ventre della terra, ne sono usciti indenni. I minatori davano la colpa alla polvere: percepivano il pericolo, ma pensavano di uscirne indenni, perché la malattia non li avrebbe toccati. Ormai avevano oltrepassato le Alpi ed erano saliti sin lassù per lavorare, soprattutto a seguito dell'accordo fra Italia e Belgio, dopo la Seconda Guerra Mondiale.

La Missione cattolica rappresentava un importante riferimento per i nostri connazionali da molti punti di vista, non soltanto sotto il profilo dell'amministrazione dei Sacramenti, ma anche per una serie di servizi sociali, come la prima accoglienza, la visita alle famiglie e agli ammalati,...

Per gli immigrati italiani la Missione era un ambito "amico", dove c'era qualcuno che era lì per loro e si occupava delle varie questioni connesse alla vita e al lavoro all'estero, in un paese straniero. Costituiva un elemento di garanzia, che dava sicurezza e aiutava ad inserirsi nella società.

Una pastorale di inserimento in collaborazione con le comunità parrocchiali belghe

In Missione non c'è una giornata tipo, come potrebbe esserci nella vita ordinaria del sacerdote inserito in una parrocchia bergamasca. In Missione ci si alza la mattina e si decide il giorno stesso cosa fare e dove andare, in relazione alle necessità del momento. Quando mi svegliavo programmavo le attività e dicevo, seduta stante:

- Oggi vado a fare visita a..., poi raggiungo quel paese per incontrare gli Italiani... C'erano però alcuni luoghi dove mi recavo periodicamente, come ad esempio i circoli Acli, che pure svolgevano un servizio importante per gli Italiani. Ricordo i due circoli di Beringen-Mjin, che frequentavo assiduamente, perché lì avevo l'opportunità di incontrare quasi tutti gli uomini della zona: li salutavo, partecipavo alle loro conversazioni e cercavo di condividere alcuni comuni interessi. Ero io a spostarmi per andare da loro e avvicinarli. Non disponendo di un locale per promuovere attività pastorali e aggregative, mi sono sempre appoggiato alle parrocchie locali, alle associazioni e alle istituzioni territoriali. A Waterschei c'era la Missione, ma in quel contesto operava Don Gianangelo, mentre a Winterslag la Casa Papa Giovanni fungeva da luogo di aggregazione per la comunità della zona. Io operavo in diversi territori periferici e ogni volta chiedevo soprattutto ai parroci la possibilità di utilizzare le sale per gli incontri. Ho attivato, per così dire, in modo spontaneo e naturale, una pastorale "per strada", sempre a contatto con i nostri connazionali nei loro luoghi di vita, di lavoro e dove trascorrevano il tempo libero. Il dover chiedere ai diversi parroci la sala o la chiesa per alcune celebrazioni particolari nei diversi paesi dove c'era una comunità italiana mi è stato di aiuto per conoscere i sacerdoti e tentare di fare qualcosa insieme alla comunità belga.

Quando si è verificato il terremoto in Friuli, molti Italiani erano saliti lassù per ricongiungersi con i parenti emigrati in Belgio. A Tessenderlo, una città belga con parecchie industrie, viveva un bergamasco di Songavazzo, sposato con una fiamminga, e di tanto in tanto gli facevo visita. Il Comune di Tessenderlo aveva invitato una quarantina di bambini del Friuli per tre settimane di vacanza. Un bel gesto e al termine delle tre settimane hanno organizzato un grande festa, alla quale è stato invitato anche il cantante Rocco Granata, famoso per la sua canzone "Marina".

Di norma trascorrevi la mattinata in Missione a Waterschei, mentre il pomeriggio mi muovevo sul territorio e andavo a fare visita alle famiglie e ai gruppi. La signora che ci aiutava nella gestione della casa (per i mestieri vari e la cucina) proveniva da Winterslag, mentre noi provvedevamo all'acquisto dei generi alimentari. In particolare, di solito, ero io l'addetto agli acquisti e alla sistemazione della casa. Facevamo "cassa comune" e quindi ripartivamo le spese in parti uguali. Come vi anticipavo, una signora del posto ci aiutava nella cucina, ma in sua assenza provvedeva alla grande Don Gianangelo, che era diventato un bravo cuoco e si era

Don Federico Andreoletti con Don Gianangelo Gualdi nella Missione di Genk (fotografia superiore) e durante una celebrazione religiosa (fotografia inferiore).



specializzato soprattutto nella preparazione degli spezzatini. Le suore vivevano pure in comunità fra di loro e non mangiavano con noi: una di esse veniva ad aiutare a Waterschei, la seconda rimaneva a Winterslag, mentre l'ultima doveva coadiuvare il mio apostolato, ma non sono mai riuscito ad avere un dialogo proficuo con lei e quindi ad accettarla veramente. Dei tre sacerdoti cooperanti, nessuno agiva da Capomissione e ci siamo sempre considerati alla pari. Ciascuno lavorava in autonomia assoluta nel proprio ambito di competenza. A volte ci si trovava per pregare insieme. Avevo la mia zona da seguire e quindi non era immediata e nemmeno sempre facile l'attuazione di azioni comuni. Io, poi, non avendo nemmeno una sede fissa, non potevo programmare incontri o riunioni, dato che ero sempre in movimento, come una trottola, elemosinando qua e là sale o stanzette, dove poter incontrare le persone. Non potendo far leva su un'infrastruttura, ho impostato la mia pastorale sull'inserimento dei nostri connazionali nei gruppi esistenti nelle varie parrocchie belghe della mia zona pastorale. In due parrocchie, dove esisteva il gruppo per gli ammalati e gli anziani, ho chiesto di inserire due o tre persone italiane, in modo che i connazionali potessero partecipare alle iniziative parrocchiali a loro favore. Era anche questa una preziosa occasione per stare insieme, favorire l'incontro e sostenere la condivisione. I Belgi solitamente rispondevano bene a queste sollecitazioni, anzi erano felici di ospitare gli Italiani nei loro gruppi di impegno. Questa collaborazione continua ancora oggi, dopo ormai trent'anni che ho lasciato il Belgio.

Un apostolato fluttuante e dinamico

Le Comunità italiane in quel periodo erano ancora corpi separati, per niente inserite nelle parrocchie locali. Gli Italiani vivevano separatamente. È un po' quanto è successo anche in Francia o in Svizzera. La Chiesa italiana, di fronte alla grossa emigrazione di Italiani nelle diverse nazioni del mondo, si è preoccupata di inviare sacerdoti per un'assistenza pastorale a queste comunità, ma dalle Chiese locali (parrocchie) non c'è mai stato un vero dialogo, un andare verso, un accogliere, un far sentire la Missione parte della medesima comunità parrocchiale in quanto cristiani della stessa fede. Questo accadeva anche nei confronti dei preti. Di frequente i sacerdoti belgi, svizzeri e francesi ci accoglievano un po' a malincuore, anzi ci consideravano degli intrusi. Essi sostenevano che, se non ci fosse stata la Missione, gli Italiani sarebbero stati obbligati ad andare a Messa nelle loro chiese e quindi a partecipare alla vita della comunità parrocchiale. Fortunatamente questo atteggiamento di "resistenza" al nostro operato difficilmente sfociava in atti concreti e diffusi e, per la verità, quando chiedevo ai sacerdoti locali una sala per gli incontri o la disponibilità della chiesa per la celebrazione della Messa, non ho mai ricevuto un rifiuto netto. Una volta sola, per la verità, in un quartiere di Zolder-Lindeman, il parroco mi ha rifiutato la Chiesa per la celebrazione della Messa di Natale, a mezzanotte; tuttavia due giorni prima mi ha concesso il permesso, con grande sorpresa. Gli Italiani erano organizzati soprattutto su base familiare (questa è stata la vera forza della nostra emigrazione) e le famiglie residenti nei singoli paesi o città si aggregavano in relazione alle diverse esigenze e stavano abbastanza unite

tra di loro; questo stare insieme in gruppi di famiglie è stato favorito anche dal fatto che chi scendeva in Italia per reclutare operai per le miniere, normalmente inviava i nuovi immigrati là dove c'erano già altri paesani o della stessa regione. I vari componenti socializzavano specialmente attraverso i circoli, in modo particolare quello delle Acli, ma ce n'erano anche altri di ispirazione socialista e comunista. A Lindemann, ad esempio, un ruolo di socializzazione importante è stato svolto dal Circolo Acli, ma nei paesi circostanti operavano diversi organismi associativi, come ad esempio l'Anpi e le AFI. In seguito hanno incominciato a proliferare le associazioni regionali, rafforzatesi soprattutto negli anni Ottanta e Novanta. Il contesto nazionale ha subito alcune lacerazioni al suo interno, perché ciascun gruppo – i Siciliani, i Veneti, i Friulani, Abruzzesi... – incominciava ad organizzare le proprie feste separate. È stato come se gli Italiani avessero improvvisamente scoperto una loro identità regionale, che per molti versi superava addirittura quella nazionale. Ciò ha creato indubbiamente alcune fratture nella comunità italiana.

Il missionario, di norma, era sempre visto volentieri da tutti i nostri connazionali e nei confronti del sacerdote italiano c'è sempre stata una forte accoglienza, sia in Belgio che in Svizzera. Questi veniva solitamente coinvolto negli eventi più importanti delle famiglie di immigrati: celebrava Battesimi, Matrimoni e Funerali, interveniva alle veglie funebri, condivideva con i gruppi momenti felici e tristi, spesso veniva invitato a condividere pranzi e cene. In particolare, io ho sentito e sperimentato la loro accoglienza e il senso di ospitalità che si manifestava nel gesto dell'invito, che rifletteva l'esigenza di fondo di incontrare persone amiche con le quali parlare in libertà e condividere alcune riflessioni. Di regola ero io ad andare da loro, poiché essi venivano da me solo in occasione dei momenti più importanti della loro vita, oppure per richiedere la celebrazione di qualche funzione. Ormai li conoscevo bene tutti, paese per paese, e pian piano mi ero dotato di un programma settimanale e mensile di visita. Una volta l'anno, secondo un'antica abitudine bergamasca, procedevo anche alla benedizione delle case. Le tradizioni italiane erano ancora molto sentite, soprattutto dai primi emigranti. Ciononostante gli Italiani non sono riusciti a introdurre nel contesto sociale e religioso qualche tradizione religiosa italiana che abbia saputo coinvolgere anche il popolo belga.

Sul piano sacramentale, la nostra azione era molto richiesta, perché la pratica religiosa nelle prime generazioni di emigranti era ancora assai viva. Come vi dicevo poc'anzi, Battesimi, Matrimoni e Funerali di cittadini italiani erano sempre celebrati dal missionario. Amministravo i Sacramenti nelle diverse parrocchie dove gli Italiani risiedevano, e quindi nelle diverse chiese. Le nostre erano tre Missioni distinte, con *cura animarum*: quella di Waterschei, l'altra di Winterlag e la mia, meno definita delle altre, sparsa nelle varie parrocchie, quindi senza una sede fissa ed estesa su un territorio non sempre ben definito. Esercitavo la *cura animarum* e avevo in dotazione i registri di Battesimo, Matrimonio e Funerali. Il territorio di mia competenza si estendeva in diverse località comprese nelle tre parrocchie principali di Meulenberg (comune di Houtalen), Lindeman (comune di Zolder) e Beringhen-Mjin. Di frequente mi capitava però di estendere i servizi pastorali anche in altri paesi. Operavo nelle comunità fiamminghe: capivo la loro lingua e incominciavo anche a

parlarla. Avevo predisposto un libretto liturgico bilingue, in italiano e fiammingo, per la celebrazione di Battesimi e dei Matrimoni misti. La preparazione delle Cresime e Prime Comunioni era responsabilità delle parrocchie, per decisione del Vescovo, in vista di favorire l'inserimento dei ragazzi nella comunità locale. Anche in Svizzera e in Francia mi sono comportato in questo modo. A volte, anzi di frequente, i parroci belgi, quando avevano a che fare con i fedeli italiani, chiedevano il mio intervento, o tutt'al più mi informavano, e io di solito intervenivo. Durante il mio peregrinare di parrocchia in parrocchia mi impegnavo a partecipare, assieme alla Comunità italiana, alle feste e alle iniziative delle parrocchie locali per far comprendere ai parroci belgi che non stavo costruendo un "ghetto", ma che gli Italiani potevano dare una mano anche alle attività della parrocchia. Utilizzavo cioè tutte le opportunità che mi si presentavano per creare legami e occasioni di dialogo con il contesto. Ormai molti connazionali non scendevano più in Italia e la loro permanenza lassù era diventata definitiva. Matrimoni e funerali ormai si celebravano in Belgio, dove le persone venivano anche sepolte. Ho assistito a pochi casi di trasporto della salma in Italia. Celebravo allora più Battesimi che Funerali e in Belgio avevo a che fare soprattutto con la prima e la seconda generazione di immigrati e quella italiana era ancora una popolazione giovane. Pur non essendoci alcun Consiglio pastorale ed essendo la mia zona estesa a più parrocchie locali, nelle varie aree di riferimento avevo costituito gruppi di persone con le quali mi trovavo regolarmente per discutere le questioni e le iniziative da realizzare. Non mi sono mai avvalso di strutture organizzative fisse e il mio operato è stato abbastanza fluttuante e dinamico.

Ho vissuto in libertà innanzitutto la dimensione dell'essere prete

In Belgio finalmente mi sono potuto sperimentare con la pastorale per i migranti, che ho sentito più incline al mio carattere e aderente a un certo modo di fare: incontrare la gente, parlare con i giovani, stare con le persone, discutere e costruire percorsi partecipati. I giovani connazionali di lassù - seconda generazione di immigrati - capivano l'italiano, ma parlavano il fiammingo, mentre io comprendevo il fiammingo e parlavo l'italiano. Dunque, seppure con modalità diverse, c'è stata una possibilità di dialogo. In principio ho frequentato corsi per apprendere il fiammingo, o almeno comprenderlo; in un contesto, come quello che ho sperimentato nell'ambiente fiammingo, l'elemento linguistico e la comunicazione sono aspetti importantissimi e inscindibili.

Il missionario deve innanzitutto imparare la lingua, altrimenti rimane "tagliato fuori". Avevo subito acquisito questa consapevolezza, perché se il missionario doveva agire da ponte tra due Chiese, italiana e belga, non poteva prescindere dalla conoscenza delle rispettive culture e modalità espressive.

In quel periodo ho proposto al Vicario Generale della Diocesi di formare una

Gruppo di Italiani in festa per il ventesimo anniversario dell'inaugurazione del Circolo Acli "La Baracca" di Beringhen-Mjin.



commissione a livello diocesano che riflettesse sui problemi degli stranieri presenti sul territorio. La Commissione ha funzionato e io vi partecipavo attivamente, con l'obiettivo di promuovere azioni concrete per far incontrare le persone, far venire a galla i problemi, impostare alcuni percorsi di convivenza e, non per ultimo, risolvere anche alcuni contrasti concreti connessi alla convivenza.

In Missione ho potuto vivere la dimensione dell'essere prete senza distinzione tra Chiesa italiana e belga, riconoscendo in primo luogo l'autorità del Vescovo di Hasselt. Fraternizzavo con i sacerdoti fiamminghi, i quali, tra l'altro, avevano costituito una buona squadra di calcio. Anch'io giocavo con loro ed ero diventato uno *stopper* insuperabile! Da settembre sino a giugno, tutti i lunedì si giocava insieme al pallone. Mi piaceva tantissimo. La Chiesa locale capiva il lavoro che facevo e il Vicario generale interveniva ai nostri incontri principali o durante le feste più importanti. Questi un giorno ci aveva detto che i Fiamminghi sentivano la paura dello straniero perché quella zona era stata dominata dai Valloni, i quali avevano aperto gran parte delle miniere di carbone. Infatti, nei paesi che visitavo, all'inizio i cartelli delle strade erano ancora bilingue, ossia in francese e in fiammingo, pur essendo in zona fiamminga. La Diocesi di Hasselt è stata costituita solamente nel 1967 e i preti con cui giocavo al pallone avevano studiato tutti a Liegi, dove il Seminario aveva anche la sezione fiamminga. Tra Valloni e Fiamminghi c'è sempre stata un'accesa rivalità, che affonda le sue radici nella storia e, anche in quella più recente, lo sfruttamento delle miniere di carbone da parte dei Valloni è stata vissuta dai Fiamminghi come una sorta di dominazione, di occupazione, di sfruttamento.

A differenza di quanto avveniva da altre parti, non ho mai proposto una festa annuale della Missione, perché c'erano già le Acli che organizzavano questi incontri per gli Italiani. A Beringen-Mjin, ad esempio, le Acli organizzavano tutti gli anni una grande festa italiana e immancabilmente mi chiamavano per la celebrazione della Messa iniziale. In quel periodo ho incontrato due generazioni di immigrati: la prima era ancora molto cattolica e osservante, secondo la tradizione acquisita in Italia, mentre nella seconda la tradizione religiosa si stava già raffreddando e i giovani venivano da me solo per ricevere i Sacramenti. Capivo che stava cambiando il loro modo di essere credenti e la vita di quei giovani connazionali si stava uniformando a quella dei Belgi, anche sotto il profilo dei divertimenti. Li vedevo sempre meno a Messa e avevano il coraggio di partire in automobile la sera, percorrere anche più di duecento chilometri per raggiungere le discoteche di Ostenda, meta dei loro divertimenti. Il progetto di vita degli Italiani che ho conosciuto lassù ormai non prevedeva più il rientro in Italia. Essi avevano deciso di rimanere e stavano superando quella difficile fase del passaggio culturale, poiché il legame con l'Italia si stava affievolendo, sino a diventare un elemento insignificante. A differenza di quanto avveniva in Svizzera, da cui, anche in ragione della vicinanza di quello Stato con l'Italia, molti connazionali rientravano in Italia dopo la pensione, quassù, in Belgio, ormai i nostri connazionali avevano rinunciato all'idea iniziale del rimpatrio. In quel periodo tornavo abbastanza regolarmente in Italia: una settimana durante il periodo invernale e un mese l'estate. Attualmente, nei territori dove prestavo il mio servizio pastorale, non c'è più il missionario e gli Italiani presenti in quella zona devono andare alla Messa fiamminga.

È tanto grande il mondo!...

Ho vissuto in Belgio nove anni e ci sarei rimasto ancora, se non avessi sperimentato alcune situazioni che mi hanno spinto a “cambiare aria”. Alla partenza di Don Camillo si è creata una situazione complicata. Io e Don Gianangelo pensavamo che ci sarebbe stata affidata anche la Missione di Winterslag e con le Suore avremmo potuto animare pastoralmente le tre realtà. Ma il Vicario generale non ha accettato il nostro progetto e ha messo Don Renzo Stefani a Winterslag. Inoltre, rientrato dall'Italia a giugno, dopo aver celebrato un matrimonio, mi hanno informato che a Meulenberg, dove quasi ogni giorno celebravo la Messa per gli Italiani, un sacerdote di un Pio Istituto si sarebbe aggiunto a un suo confratello, già vicario in quella parrocchia. Tutto questo mi ha spinto a lasciare libero il campo, anche se a malincuore, perché mi sarei ridotto a seguire pastoralmente solo le due missioni di Lindeman-Zolder e Beringe-Mjin.

Non è stata una scelta facile, né indolore. In Missione ho sempre operato concretamente rispondendo alle richieste che mi si presentavano di giorno in giorno, senza posizioni preconcepite. Non ero salito in Belgio con grossi progetti nella borsa, ma con lo spirito di chi vuole soprattutto stare con le persone e mettersi al loro fianco, vivendo dal basso una relazione di comunità. Ho cercato di cogliere la situazione all'estero per come si presenta nel suo svolgersi, ossia nella quotidianità. Se noi, tre missionari, cioè io, Don Gualdi e Don Chiesa, fossimo stati più uniti, avremmo potuto certamente costruire un progetto avanzato, anche sotto il profilo del rafforzamento del contatto con i preti fiamminghi, ma così come ci siamo messi ad operare, cioè in ordine sparso, non era pensabile perseguire obiettivi diversi da quelli che abbiamo raggiunto. Il Vicario Generale, Monsignor Lavigne, ci era anche vicino e ci avrebbe certamente sostenuti. Questo è il principale rammarico di quell'esperienza, e cioè di non aver potuto condividere una vera vita di comunità e di azione pastorale congiunta e concertata. Non ha funzionato la nostra azione in comune, nemmeno con le suore.

A questo punto ho preso contatto con Monsignor Antonio Locatelli, Vicario Generale della Diocesi, e gli ho espresso il desiderio di restare ancora a servizio della comunità italiane emigrate, ma in altro contesto. Egli si è dimostrato d'accordo.

Ho quindi pensato di andare prima in Svizzera per vedere se c'erano Missioni italiane scoperte. Se non avessi trovato in Svizzera, mi sarei rivolto alla Germania e, per ultimo, all'Olanda, dove c'era una Missione libera, conoscendo già il fiammingo.

Rimanevo sempre il prete degli Italiani

Scendendo dal Belgio per le vacanze, mi sono recato a Zurigo dal Delegato Nazionale per le missioni italiane in Svizzera, Monsignor Bondone. Egli mi ha prospettato di andare a Yverdon con Don Francesco Orsini, originario di Boario, emigrato poi (1989) in Costa d'Avorio, dove ci sono Missioni tenute dai preti di Bergamo. Alla fine del mese di luglio, il Delegato mi ha comunicato la destinazione definitiva presso la Missione di Kreuzlingen, una città del Canton Turgovia di

diciassettemila abitanti, di cui millesettecento sono italiani, al confine con la città di Costanza, in Germania.

Dovendo risalire in Belgio, ho deciso di visitare quella città, perché la zona della Svizzera orientale non l'avevo mai percorsa. Là ho conosciuto un sacerdote, Don Giancarlo Nallino, che è stato il primo missionario italiano dal 1956 nel Canton Turgovia. La sera mi ha portato a cena in un bellissimo paese sul fiume Reno. A metà agosto, dopo che il missionario di Kreuzlingen era rientrato dalle vacanze, sono sceso per vedere l'appartamento e decidere quali mobili mi sarebbero serviti. Per fortuna l'appartamento era già ammobiliato. Ho lasciato il Belgio il 20 settembre e il primo ottobre ho cominciato il ministero a Kreuzlingen: avevano organizzato una festa di ingresso solenne, con la presenza del Decano Regionale svizzero e il Delegato Italiano. In genere le Missioni svizzere sono comunità abbastanza piccole come numero di italiani: la mia, in particolare, con poco più di duemila Italiani, si estendeva dalla cittadina di Kreuzlingen ai territori circostanti, sulla destra sul lago di Costanza e a sinistra sul fiume Reno, in direzione di Sciaffusa. In relazione all'estensione dei territori belga e francese, quello della Missione elvetica in confronto risultava alquanto limitato. La sede della Missione coincideva con la mia residenza, poiché non disponevo di un ufficio separato. Per le riunioni e gli incontri mi avvalevo, come avevo imparato a fare in Belgio, delle sale parrocchiali di Kreuzlingen e dei paesi circostanti.

L'attività pastorale sul Lago di Costanza consisteva, soprattutto, nell'entrare nei luoghi abituali frequentati dai nostri connazionali. Era, quella, una realtà ricca di associazioni italiane, con cui sono gradualmente venuto a contatto, attraverso le quali entravo in relazione diretta con le singole persone. A Kreuzlingen gli Italiani facevano molto riferimento alla Missione, certamente più che in Belgio, ed ero chiamato a svolgere un'intensa attività di preparazione ai Battesimi e ai Matrimoni. Un anno ho amministrato quarantacinque Battesimi. Il territorio della Missione si estendeva dalla parrocchia principale di Kreuzlingen sino a Steckborn, comprendendo tanti altri piccoli paesi, ciascuno con la propria chiesa e una specifica organizzazione parrocchiale. Ad Ermatingen, per esempio, c'era una sola chiesa, di cui si servivano sia i cattolici, sia i protestanti riformati. Io rimanevo il prete degli Italiani, gran parte dei quali avevano trovato occupazione nelle industrie. A Steckborn c'era, ad esempio, la fabbrica della Bernina, dove inizialmente si costruivano macchine da cucire, ma poi anche altri elettrodomestici. Verso la metà degli anni Ottanta si incominciava a sentire aria di crisi: degli oltre millecinquecento italiani occupati in questa fabbrica ne erano rimasti la metà. Una buona parte dei nostri connazionali si è trasferita altrove, in cerca di mercati occupazionali migliori e meno costosi. Altri Italiani lavoravano nelle fabbriche dell'industria pesante, ad esempio dove costruivano carri armati e anfibi (Mowag), oppure in una fabbrica di alluminio. C'erano, poi, molti altri piccoli stabilimenti di vario genere. I primi immigrati italiani erano soprattutto operai, ma un buon

L'asilo italiano di Kreuzlingen (fotografia superiore). Don Federico durante la festa dell'Amicizia di Steckborn (seduto al centro nella fotografia inferiore).



numero aveva trovato collocazione anche nelle imprese edili. Le donne erano impegnate pure nelle fabbriche manifatturiere, principalmente di calzature, per la produzione di scarpe sportive, da sci (Raichle) e abiti (Strelsson).

A Kreuzlingen il missionario precedente aveva istituito un asilo infantile proprio per venire incontro alle famiglie di connazionali, uomini e donne, che alle sei e trenta della mattina dovevano incominciare il lavoro: questi accompagnavano i bambini all'asilo di buonora e venivano a riprenderli il pomeriggio, solitamente dopo le ore sedici, al termine della giornata di lavoro. Gli uomini e le donne della prima immigrazione erano quasi tutti operai, manovali o muratori, mentre i loro figli hanno incominciato a prendere impiego negli uffici, grazie alla posizione acquisita con gli studi. L'Asilo era animato da suore siciliane (suore Cappuccine del Sacro Cuore) fin dalla sua istituzione, nel 1971. Era un asilo per modo dire, perché si accoglievano i bambini dai due anni in su. Tuttavia tramite l'asilo e le suore si sono potute organizzare varie manifestazioni a favore della comunità. Come in Belgio, anche in Svizzera le Prime Comunioni e le Cresime erano affidate alla parrocchia, che si avvaleva dei propri catechisti; un anno solo ho preparato l'amministrazione separata della Cresima ai ragazzi italiani, perché erano numerosi, e a conferire tale Sacramento era intervenuto il Vescovo Ausiliare.

Il problema burocratico dei funerali nella Svizzera tedesca

Per quanto concerne il rapporto con i parroci svizzeri, a Kreuzlingen ho trovato una situazione ancor più difficile di quella vissuta in Belgio. Mi aveva amareggiato in modo particolare l'atteggiamento pilatesco, assai diffuso anche a livello ecclesiale, di quanti risolvevano la questione della presenza delle Missioni Cattoliche Italiane in questo modo:

- Dato che gli Italiani pagano le tasse per il culto, hanno diritto a un loro prete. Ciò che mi ha meravigliato è che, in quattordici anni di presenza, solo durante una riunione di Decanato (equivalente al nostro Vicariato) si è parlato degli stranieri e in particolare degli stranieri cristiani cattolici. Era una delle ultime riunioni, a cui partecipavo regolarmente con gli altri preti stranieri. Non c'era collaborazione e molti sacerdoti svizzeri ci consideravano una Chiesa a parte, staccata dalla loro. Io, ad esempio, abitavo vicino a un parroco svizzero: vivevo in un appartamento al piano inferiore, mentre lui abitava in una grande e bella casa; un grande giardino ci separava. Egli veniva due o tre volte la settimana da me a bere il grappino, ma non abbiamo mai concelebrato e tantomeno programmato anche solo un'iniziativa insieme. A dir il vero, ho concelebrato il primo anno per la Prima Comunione; il parroco era venuto a chiedermi di correggere un breve pensiero in italiano, che avrebbe letto come saluto di benvenuto, l'indomani, per gli Italiani presenti, e io gli avevo chiesto se potevo concelebrare. Al momento della distribuzione della Comunione ai fedeli, però, egli ha dato la pisside al sacrestano per distribuire l'Eucarestia ed io sono rimasto seduto. Ho saputo dopo il perché di tale gesto, quando un prete svizzero anziano, con il quale mi trovavo bene, pure presente alla celebrazione, mi ha confidato che quel sacerdote elvetico non amava le concelebrazioni.

In Svizzera, nel momento in cui uno straniero dichiara in Comune la sua residenza, deve pure comunicare la propria appartenenza religiosa, oppure la condizione di agnostico. Da quella dichiarazione discendono le tasse di culto, che rendono poi indenne il credente da ogni altra spesa per sostenere le celebrazioni religiose e l'amministrazione dei Sacramenti. C'erano, infatti, distinte modalità per la fruizione dei singoli servizi religiosi. Ad esempio, i funerali, gestiti dal Comune, dovevano essere celebrati come segue: i cattolici alle nove e mezza del mattino, mentre i protestanti alle due del pomeriggio. Un anziano impiegato comunale si lamentava del fatto che gli Italiani intendevano sempre portare il defunto in chiesa, ma tollerava comunque la situazione. Un giovane impiegato, invece, subentrato nell'ufficio, voleva ad ogni costo uniformare i servizi religiosi, perché fossero uguali per tutti i cattolici (svizzeri e stranieri). Mi convocò in Comune per comunicare questa decisione. Gli feci presente che per me celebrare la Messa col defunto o senza era la stessa cosa. Quel funzionario non voleva che noi portassimo il morto in chiesa, perché l'abitudine era questa: si portava innanzitutto la salma al cimitero, si recitavano le preghiere e poi, mentre gli operai del comune provvedevano alla tumulazione, i fedeli si ritiravano in chiesa per la funzione religiosa; così, quando terminava la Messa, la famiglia e i presenti potevano recarsi sulla tomba del defunto, che gli operai nel frattempo avevano già sistemata. Alcuni Italiani, gli dissi, avrebbero accettato questa soluzione, ma non tutti, perché i più, soprattutto quelli provenienti dal Sud, desideravano trasportare la salma in chiesa per le esequie. Anche il parroco non riusciva a capire; gli facevo presente che normalmente i morti si portano in chiesa e solo i suicidi (a quel tempo) non potevano entrare nel tempio. La loro usanza era più forte del diritto canonico.

Dopo le critiche di tre o quattro famiglie - perché il defunto non era stato portato in chiesa, ma subito al cimitero - ho deciso di interessare della questione il Consiglio Pastorale della Missione: abbiamo stabilito di chiedere un incontro in Comune. Alla riunione erano presenti l'Assessore comunale, il direttore dei cimiteri, l'impiegato comunale, il parroco svizzero, l'amministratore della parrocchia, io e tre signore del Consiglio di Missione.

Pensavo di risolvere il problema con un chiacchierata, esponendo le nostre motivazioni e trovando una soluzione immediata. Invece, qualche giorno appresso, è arrivata la delibera del Consiglio Comunale con questa proposta: potevamo sì portare i nostri morti in chiesa, ma dovevamo pagare quattrocento franchi. In effetti la richiesta aveva un suo fondamento, perché mentre noi stavamo in chiesa con la salma, i quattro operai del Comune rimanevano impegnati e non potevano svolgere altri lavori. In calce alla delibera c'era scritto che, se non eravamo d'accordo, potevamo far appello alla Giunta Comunale. Preparai il ricorso dove proponevo che avremmo provveduto noi a trasportare la salma in chiesa e quindi al cimitero, al termine della cerimonia, senza la necessità di tenere impegnati i quattro operai del Comune; inoltre chiedevo se le famiglie dei defunti trasportati in Italia avessero diritto a un indennizzo, dato che il Comune aveva meno spese da sostenere. Il ricorso firmato da me e dai presidenti delle associazioni italiane l'ho consegnato io stesso in Comune. Dopo pochi mesi, il presidente del Consiglio Economico della parrocchia mi ha informato che la proposta era quella di anticipare il funerale

la mattina alle otto e mezza, anziché alle nove e mezza, in modo che la nostra permanenza in chiesa per la cerimonia religiosa coincidesse con la pausa-lavoro degli operai, e così la spesa non andava a gravare sulla famiglia del defunto, né su quello del Comune. Insomma, per il Comune il problema era fondamentalmente connesso all'organizzazione del lavoro e agli aspetti economico-finanziari, rispetto ai quali gli Svizzeri si sono sempre dimostrati molto sensibili e attenti. Ci fu poi la delibera della Giunta comunale che ratificava questa proposta, ma in fondo alla pagina c'era sempre l'informativa circa la possibilità di far ricorso al Ministero della Giustizia Cantonale. Un esempio chiaro della democrazia Svizzera.

Una dimensione di comunità da costruire

Nell'attività della Missione mi avvalevo di un Consiglio Pastorale, che avevo già trovato costituito al mio arrivo, dal quale mi sono giunte proposte molto positive. Ad esempio, abbiamo promosso la processione con la statua della Madonna, pur consapevoli di trovarci in un Paese di cultura e storia protestante; inoltre è stato dato il via ad altre iniziative aggregative, quali, ad esempio, l'istituzione di una giornata di festa per le coppie e la celebrazione degli anniversari di matrimonio. Il Consiglio era composto da uomini e donne italiane della Missione. Avevamo accolto anche uno Svizzero pentecostale, che ne aveva fatto richiesta. Il Consiglio si riuniva regolarmente ogni mese. Cammin facendo, abbiamo formato pure un gruppo di giovani che si riuniva una volta al mese, con il quale si sono organizzate soprattutto gite e visite: negli anni 1992, 1993 e 1994, ad esempio, sono state promosse ed effettuate tre gite, in Toscana, a Roma e alle Cinque Terre e Nizza.

La preparazione al Battesimo, di solito, la facevo in casa con genitori e padrini; avevo preparato una videocassetta con il commento in italiano e tedesco; la preparazione delle coppie al matrimonio si svolgeva in sette incontri con diversi relatori e si concludevo con una liturgia penitenziale. Per parecchi anni ho avuto incontri biblici mensili a Kreuzlingen e Amriswil. Nel 1992 mi è stata affidata una seconda missione, sempre sul lago di Costanza, quella di Romanshorn-Amriswil, perché il missionario si era dimesso per motivi di salute. Dal 1992 fino ai primi mesi del 1994 ho avuto anche la responsabilità della Missione di Arbon-Bischofzell, perché il missionario era rientrato in Italia. Nelle Missioni di Romanshorn-Amriswil e di Arbon-Bischofzell le corali animavano la Messa della domenica; partecipavo alle loro riunioni e spesso anche alle prove. A Kreuzlingen e Romanshorn avevamo due gruppi di bambini, animati da signore, e fra questi trovavo anche i chierichetti (a Kreuzlingen ne ho avuti addirittura ventotto). Tutti gli anni, poi, la Missione organizzava un pellegrinaggio a Lourdes o una gita: anche questi erano momenti di conoscenza e aggregazione. Durante la Quaresima, una domenica pomeriggio, si andava a celebrare la *Via Crucis* in un bosco, dove c'erano le quattordici stazioni

Gite con i giovani di Kreuzlingen e Romanshorn a Roma (fotografia superiore) e a Praga nel 1989 (Don Federico è seduto al centro nella fotografia inferiore)



e si concludeva nella chiesetta vicina; era bello pregare e riflettere accompagnati dal canto degli uccelli che annunziavano l'arrivo della primavera e della Pasqua. Mi sono applicato dovunque per l'aggregazione delle persone e ogni occasione in tale direzione costituiva una preziosa opportunità da non perdere. A Kreuzlingen avevo constatato che, pur vivendo accanto da anni e frequentando la stessa chiesa, molti connazionali non si conoscevano ancora! Incredibile! Ho incominciato a promuovere aperitivi e piccole festicciole per tutti, anche per gli anziani, in modo da farli incontrare e offrire loro alcuni momenti in cui poter realizzare relazioni positive. Per gli anziani ho incominciato a organizzare un incontro al mese, il pomeriggio, e una festa natalizia molto partecipata e sentita. Era una gioia vedere queste persone felici per essersi trovate insieme e trascorso una giornata in comunione! Cercavo di promuovere una dimensione di comunità per aiutare le persone a uscire dalla nicchia dell'individualismo e della famiglia ristretta. Abbiamo organizzato giornate dell'amicizia per sottolineare il valore dello stare insieme. Desideravo andare oltre le questioni connesse alla dimensione economica, per sottolineare la sussistenza di altri valori, altrettanto importanti, da non perdere di vista.

Gli Italiani in Svizzera, tutto sommato, erano soddisfatti del tenore di vita raggiunto, anzi conquistato con il loro lavoro e tanti sacrifici. Ma la pura gratificazione economica non bastava per giustificare un'esperienza migratoria così dilungata nel tempo e totalizzante. Molti connazionali, raggiunta l'età della pensione, rientravano in Italia, perché la vita da pensionati non era più così facile in Svizzera, soprattutto per coloro che dovevano pagare un affitto. Un altro grosso problema incontrato lassù, a Kreuzlingen, in quel periodo è stato quello della droga, che aveva coinvolto soprattutto molti Italiani di seconda generazione, figli dei primi immigrati. Con i responsabili delle diverse associazioni, con i quali ci si trovava ogni mese per discutere problemi, organizzare iniziative o feste, abbiamo costituito un gruppo specifico per affrontare questo grosso problema; quindi sono stati organizzati conferenze e seminari per approfondire la conoscenza del fenomeno; soprattutto si cercava di stare vicini a quei connazionali che soffrivano per i loro figli drogati. Avevo invitato anche Don Mazzi, per aiutarci a cogliere i sintomi e le cause di quella situazione di disagio così manifesto. Già in Belgio, mentre osservavo che molti dei nostri ragazzi andavano a fare le vacanze ad Amsterdam, dove la droga era liberalizzata, mi ero fatto l'idea che l'uso di queste sostanze stupefacenti scaturiva dalla nostra società dell'opulenza; di conseguenza - avevo concluso - la droga si può vincere solo aiutando i giovani a scoprire altri valori più importanti del benessere materiale. Forse in Belgio il problema droga non era così manifesto come quello che ho incontrato in Svizzera. Ho cercato di stare vicino alle famiglie per comprendere e affrontare il fenomeno laddove si verificava.

È mancata una proposta pastorale delle Missioni italiane alla Chiesa locale

In Svizzera partecipavo al Consiglio zonale dei missionari italiani dell'area di San Gallo, Turgovia e Sciaffusa, costituito da circa diciotto sacerdoti. Purtroppo, però, in quel consesso non ho trovato il desiderio di fare qualcosa insieme, di programmare

iniziative comuni, l'energia di discutere, il coraggio di interrogarci sul significato della nostra presenza. Ho visto Missioni spente e missionari abbastanza appiattiti su loro stessi, procedere con la sola forza d'inerzia. Non abbiamo trovato l'entusiasmo di fare una proposta e un progetto pastorale alla Chiesa locale, coinvolgendola in modo più forte sul problema dei cristiani stranieri presenti sul territorio. I nostri incontri si limitavano al racconto delle reciproche attività, niente di più, che molte volte erano sempre le stesse cose ripetitive. Nella zona era abbastanza attivo il Movimento dei laici, ma nemmeno con questo siamo riusciti a costruire relazioni costruttive. Non ho trovato nei missionari una predisposizione al dialogo, indispensabile per studiare e costruire assieme progetti e proposte di collaborazione. Ho constatato che i missionari italiani della zona si limitavano all'aspetto pastorale della Missione: non c'era un'attenzione all'aspetto sociale, per cogliere i diversi aspetti del contesto, in vista di cercare e ottenere maggior coinvolgimento.

Ho trovato strano quando, nel 1987, per le prime elezioni del Comites (Comitato degli Italiani all'estero) sono stati d'accordo che io fossi candidato in una lista. Ed è stata una esperienza positiva per me e per le persone elette.

Un'altra esperienza positiva è stata quella dei matrimoni misti (cattolici e protestanti) che mi ha dato la possibilità di dialogare con i pastori protestanti. Mi ha fatto scoprire che anche fra i pastori ci sono uomini di profonda fede.

A livello zonale si organizzavano incontri per ragazzi, giovani e adulti promossi tre o quattro volte all'anno.

Per sei anni ho ricoperto pure l'incarico di Delegato zonale e, in quella veste, ho cercato di introdurre alcuni elementi di novità, purtroppo senza raccogliere esiti favorevoli. Ad esempio avevo preparato un filmato bilingue, in tedesco e italiano, di preparazione al Battesimo per le coppie miste, ma mi sono accorto che il prodotto multimediale non interessava a nessuno.

Mi trovavo bene con un sacerdote scalabriniano, mio coscritto, che nel 1994 è stato trasferito a Berna. Da quel momento ho incominciato a capire, dopo quattordici anni di servizio in quella regione, che forse era giunto il momento di cambiare aria un'altra volta. Seguivo le mie due Missioni, mentre più giù, nella Missione di Arbon, era venuto a prestare servizio per gli Italiani un prete polacco, ordinato sacerdote a Mondovì. Avevo tentato anche con lui di costruire qualcosa insieme, soprattutto a favore di ragazzi, giovani e adulti, senza però riuscirci. La stessa richiesta l'avevo indirizzata a un'altra Missione, quella di Wainfelden, dove operava un Frate Minore, Padre Paolo, ma anche quel tentativo era risultato vano. Era in atto una riorganizzazione delle Missioni della zona, che prevedeva una diversa distribuzione dei missionari: Kreuzlingen andava aggregata con Wainfelden, mentre Romanshorn con Arbon.

A differenza della prima esperienza in Belgio, in Svizzera ho avuto la possibilità di conoscere di più le persone: essendo meno e distribuite su un territorio più concentrato, ho potuto sviluppare maggiormente il dialogo. Frequentavo anche i supermercati, dove sapevo di incontrare sempre qualcuno. Penso che la pastorale all'estero sia soprattutto un'azione di strada. Entravo nei bar frequentati dai giovani, con i quali sostenevo discussioni. Una delle ultime volte che sono entrato in un bar, a Kreuzlingen, ho incontrato un giovane che avevo preparato alla Cresima i

primi anni della mia permanenza lassù, il quale mi si è avvicinato per chiedermi se era vero che me ne stavo andando. Lavorava a Zurigo e non partecipava alla Messa, ma era dispiaciuto della mia partenza imminente. Per molti connazionali, in effetti, il missionario costituiva un vero punto di riferimento e con alcuni di essi sono di nuovo in contatto tramite *Facebook*.

Il mese di settembre 1997 ho dato le dimissioni e due mesi dopo sono sceso a Bergamo da Monsignor Lino Belotti, per metterlo a conoscenza della mia decisione. In quella circostanza sono stato informato che si stava rendendo disponibile la Missione di Nizza. Avevo deciso (dato che da Bergamo non mi erano mai giunte delle proposte) di rimanere in Missione, prestando però servizio in territori di lingua francese.

Il Delegato per le Missioni della Francia mi confermava due possibilità: Nizza-Cannes, oppure Roubaix, Valenciennes e Montigny, al Nord della Francia. Mi sarebbe piaciuto andare nella Missione di Morges, vicino a Losanna, dove ero stato quindici giorni nell'agosto 1975 a sostituire il mio confratello, Don Egidio Todeschini, missionario in quella città, ma era già riservata ad un altro sacerdote, pure di Bergamo.

Faccio fatica a sentire il polso della comunità italiana

La Missione di Nizza è nata nel 1966, ma prima ancora c'erano i Padri di Lanteri di Torino, che operavano presso la Cappella dell'Annunciazione. Dopo la Seconda Guerra Mondiale, uno di essi ha portato in quella chiesa una statua di Santa Rita, che in seguito ha modificato la titolazione della chiesa a quella Santa. C'era poi Padre Raggi, che abitava a Eze, fuori Nizza, e celebrava la Messa in italiano, in opposizione ai preti francesi, che non lo volevano. Poi, nel 1966, a un ex-scalabriniano, incardinato nella diocesi, è stata affidata la missione di Nizza. Con una convenzione tra la Diocesi e i proprietari della chiesa, la sede della Missione è stata individuata nella Cappella dei Penitenti Blu, o Cappella del Santo Sepolcro, in piazza Garibaldi. La Missione è rimasta lì fino al 2005 quando, a seguito di alcune questioni sorte con il priore, si è trasferita nella chiesa parrocchiale lì vicina, Saint Martin-Saint Augustin, dove è stato battezzato Garibaldi. Lì, attualmente, celebro regolarmente la Messa e ha sede pure la comunità filippina. Sono giunto a Nizza la prima volta il mese di settembre 1999. Allora la Missione aveva sede presso la Cappella dei Penitenti Blu e alcuni incontri con la comunità si tenevano nella sacrestia, un locale abbastanza capiente. Tuttora la Missione non ha una sede propria e si identifica con la Chiesa di riferimento, oppure con la residenza fisica del missionario.

Il territorio della Missione coincide con la Diocesi di Nizza, che copre tutto il dipartimento delle Alpi Marittime, da Mentone e Mandelieu. Celebro Messa a Nizza regolarmente sia il sabato che la domenica, mentre la domenica sera a Cannes. Durante la settimana non ci sono messe programmate e concebro di volta in volta nelle varie chiese con i parroci del posto. A Nizza la mia funzione rimane quella tradizionale di cappellano per gli Italiani. Partecipo però alle riunioni di Decanato.

In principio, appena giunto a Nizza, avevo a che fare con pochissimi connazionali, che poco alla volta si sono rifatti vivi, ritessendo una serie di connessioni e rapporti che negli anni si erano andati sfilacciando. Ho costituito dapprima un Consiglio pastorale e quindi avviato alcune iniziative finalizzate a raccogliere gli Italiani sparsi nella Diocesi, aggregandoli sul piano religioso. Negli ultimi anni la comunità si sta ulteriormente raffreddando e a volte faccio fatica a sentirne il polso. Molti connazionali, tra coloro che quindici anni fa mi hanno aiutato a costituire il gruppo, sono morti. Attualmente la comunità italiana, intesa in senso lato, è costituita soprattutto dai molti Italiani che hanno acquistato appartamenti e vivono sulla Costa Azzurra per periodi di tempo limitati. La Messa è sempre partecipata da un buon numero di fedeli. La comunità italiana tradizionale, per intenderci quella emigrata in questa regione tra le due guerre, oppure nell'immediato secondo dopoguerra, ormai giunta alla terza e pure alla quarta generazione, ha assorbito ormai la mentalità francese. Per i molti connazionali che hanno acquistato appartamenti e case, siamo forse in presenza di una pastorale più di tipo turistico. Nei mesi di luglio e agosto, come pure a Pasqua e a Natale, la città è assai frequentata da Italiani e in questi periodi occorrerebbero molte più Messe, perché le chiese sono sempre affollate e i preti francesi sono contenti. Ovviamente è riduttivo impostare la pastorale puntando solamente sulle Messe, ma i turisti chiedono soprattutto quel servizio religioso. In ogni caso la celebrazione liturgica rappresenta un punto d'incontro, da cui possono nascere relazione e svilupparsi proficui scambi. In una località turistica come questa, la Diocesi non ha ancora pensato di promuovere una pastorale del turismo. L'autorità religiosa è il Vescovo di Nizza, al quale mi riferisco nell'esercizio della mia attività. Lo si incontra facilmente. A differenza del Belgio e della Svizzera, dove le comunità italiane erano formate solo da operai, qui sono venuto a contatto con persone culturalmente molto preparate.

A Nizza, come in Belgio, il mio impegno è stato quello di non isolarmi nella Comunità italiana, ma di cercare, dove era possibile, di collaborare con la parrocchia locale. Nella parrocchia del "Vecchio Nizza", di cui la missione fa parte, dal 2001 ad oggi ci sono stati sei parroci ed è stato difficile tentare di fare qualcosa insieme. A conforto di noi Bergamaschi, quando c'è stato l'accorpamento delle parrocchie in tutta la Diocesi, la parrocchia del "Vecchio Nizza" ha scelto come nuovo protettore Papa Giovanni XXIII.

A Nizza, poi, c'è una numerosa comunità di Italiani di Senerchia (provincia di Avellino); il loro protettore è San Michele e, per mantenere viva la tradizione religiosa, nel 1986 abbiamo fatto scolpire la statua di San Michele in Trentino con l'intenzione di celebrare una festa come avveniva al loro paese.

Dopo un anno di permanenza a Nizza, alcuni Senerchiesi mi hanno chiesto la disponibilità e, dal 2001, ogni anno, l'8 maggio (che in Francia è festa civile) celebriamo la festa di San Michele, preceduta da una novena di preparazione, con la Messa e la processione nel quartiere del Porto, accompagnata dalla banda musicale e da canti religiosi.

A Cannes, dove la parrocchia è più presente, è stato possibile un dialogo e una partecipazione della comunità italiana in modo più forte. Ogni anno partecipiamo al Cammino della Passione, il Venerdì Santo, attraverso la città con la parrocchia

e le differenti comunità straniere. Inoltre un'usanza particolare siciliana, quella di benedire il pane il giorno di San Giuseppe, è divenuta una festa parrocchiale animata dalla comunità italiana, con la Messa bilingue e il pranzo con la partecipazione di italiani e francesi preparato dagli Italiani nella sala parrocchiale.

Essendo io il prete italiano chiamato per il suo ministero in tutta la Diocesi, questo fatto mi ha permesso di conoscere molto bene i sacerdoti del circondario, che non sono tutti Francesi, ma parecchi Africani e Polacchi.

Nella società di Nizza è difficile percepire la presenza della comunità italiana. I dati dell'Aire contano ventiduemila Italiani nelle tre province di Nizza, Digne, Briançon e Gap. Nella nostra Diocesi gli Italiani non sono più di otto o novemila, ma molti di essi oggi vanno alla Messa francese. Non so dirvi se ha ancora un senso oggi sostenere una Missione di tipo tradizionale in un contesto come quello di Nizza. Forse, più che per gli Italiani che risiedono qui stabilmente, i quali ormai hanno assimilato la cultura francese, la nostra presenza è utile soprattutto per quei connazionali che vengono qui in vacanza, oppure per motivi di studio.

Inoltre non sono sempre disponibile a venire in aiuto alle parrocchie francesi quando hanno bisogno di un servizio.

La difficoltà dei missionari italiani anziani a lasciare la loro responsabilità pastorale

Oltre a cappellano degli Italiani di Nizza, attualmente ricopro la funzione di Delegato nazionale delle Missioni di tutta la Francia. Il mio compito consiste nel coordinare le azioni tra le Missioni. La Francia è stata la nazione che, soprattutto fra le due guerre, ha accolto positivamente l'esperienza dei cappellani per gli emigranti, che poi si sono estesi a macchia d'olio anche negli altri Paesi. Basti pensare alla preziosa opera di Don Benzioni.

Le Missioni si stanno spegnendo pian piano, una dopo l'altra. L'anno scorso è morto il prete italiano della Missione di Behren-lès-Forbach, vicino a Metz, e non è stato più sostituito. Nell'annuario della Diocesi sono state tolte le Missioni di Metz, Behren-lès-Forbach e di Hayange: gli Italiani presenti in tali aree sono stati invitati ad inserirsi nelle parrocchie francesi. Mi pongo un'altra domanda: le parrocchie francesi sono pronte a sostenere questa ulteriore responsabilità? Le parrocchie francesi esprimono oggi la volontà e la capacità di accoglienza nei confronti delle comunità straniere? Sono soprattutto disposte a condividere la ricchezza della fede offerta dalla comunità italiana?

Ho partecipato al funerale del missionario di Behren-lès-Forbach e ho visto la chiesa piena di Italiani! Ciononostante il Vescovo non ha detto una parola in italiano! Le Missioni Cattoliche Italiane della Francia sono ridotte al minimo, non più di una dozzina: Tolosa, Cannes, Ansy, Chambéry, Valenciennes, Roubaix,

Don Federico Andreoletti con la comunità italiana di Nizza e Cannes: durante la festa di San Michele. Nizza, 8 maggio 2001 (fotografia superiore) e un pellegrinaggio a Lourdes (fotografia inferiore).



Montigny, Parigi, Strasburgo, Saint Etienne. A Grenoble gli Scalabriniani hanno chiuso la Missione e nessuno si è fatto sentire. Più che di “stato di salute” delle Missioni, oggi bisognerebbe parlare di “stato di agonia”.

In certi momenti ho l'impressione di trovarmi di fronte a un malato terminale e molte volte i missionari non riescono a capire che sono loro la causa prima di questa difficile situazione. Ci sono missionari che hanno superato i limiti di età e non si dimettono, non rendendosi conto che, così facendo, ingessano il contesto e non lasciano spazio all'espressione di altre energie. Molti rimangono ostinatamente sul territorio perché pensano:

- Rimango qui, perché dopo di me è finito tutto!...

Così facendo, però, peggiorano la situazione, perché bloccano il processo di ricambio. Sono in Missione da trentotto anni ed è difficile anche per me prevedere uno scenario futuro.

Spero di sbagliare, ma penso proprio che, se non intervengono cambiamenti sostanziali, tra poco più di dieci o quindici anni le Missioni spariranno del tutto. A meno che non ci sia un ricambio e giovani missionari, pieni di energia, riescano a ricompattare la comunità e a rimetterla in cammino. Su queste questioni, purtroppo, non si discute ancora a sufficienza. Con il Consiglio di Delegazione ho preparato un documento il mese di aprile e l'ho inviato a tutte le Missioni della Francia: il testo comprende alcune domande, cui i missionari sono stati invitati a dare risposte personali (Allegato A). Finora mi è giunta la risposta di cinque Missioni. Tutto intorno, invece, tace. Dico questo perché attualmente è difficile anche solo scambiarsi delle idee e sviluppare dei pensieri. A giorni invierò un sollecito per posta elettronica, invitando i missionari a restituire il questionario compilato. Una collaboratrice della Missione di Nizza, ad esempio, sostiene che, nonostante le evidenti difficoltà a ricostruire la dimensione di una vera e propria comunità, la presenza di un prete italiano rimane un fatto necessario, un punto di riferimento insostituibile. Con le altre Missioni di Francia organizzo regolari incontri, ma senza ottenere particolari riscontri. L'ultima riunione si è tenuta lo scorso mese di aprile e la prossima è in programma a ottobre. Noto però uno scarso interesse alla partecipazione a tali incontri.

Ciascun missionario procede come meglio ritiene e non so dire se questa modalità riveli un atteggiamento di resa, oppure sia il frutto della nostra formazione, in base alla quale ciascuno è portato a curare solo la propria “cucina”. Procedere per conto proprio e in ordine sparso non giova a nessuno, soprattutto al giorno d'oggi.

La Conferenza Episcopale Francese ha sempre manifestato una grande disponibilità nei confronti delle Missioni Cattoliche Italiane, ma i Vescovi si attendono da noi proposte valide. La realtà si presenta sempre più in chiave multiculturale e gli Italiani sono solo una delle sue componenti.

A Nizza la Diocesi ha costituito un'*équipe* per la pastorale dei migranti, che comprende Italiani, Slovacchi, Sloveni, Polacchi, Filippini, Capoverdiani, Croati, Portoghesi, Congolesi, del Madagascar, Libanesi...: ci riuniamo ogni due mesi circa, su convocazione del Delegato vescovile incaricato di coordinare i lavori. Ogni tanto organizziamo una Giornata di Festa delle Nazioni con il Vescovo, come pure giornate di riflessione per coinvolgere i Francesi sulle questioni migratorie.

Registriamo da parte della Chiesa bergamasca poco interesse per il nostro operato

Noi, sacerdoti diocesani missionari all'estero, oggi siamo coinvolti da una moltitudine di riflessioni circa il futuro delle Missioni, ma quando penso alla nostra Chiesa bergamasca e all'assenza di segnali e di indicazioni, divento triste. Registriamo da parte della Chiesa bergamasca poco interesse circa il nostro operato, fatta eccezione forse per la ricerca che state realizzando. Per la verità non mi aspetto granché dalla Chiesa di Bergamo: mi auguro solamente che l'esperienza degli Italiani all'estero e quella dei loro missionari l'aiuti ad essere accogliente nei confronti delle comunità di stranieri che ci sono anche da noi. Con particolare attenzione alle comunità straniere costituite da cristiani. Purtroppo, a volte, ho la sensazione che la nostra Diocesi sia poco sensibile alle esperienze dei suoi sacerdoti in Missione, impedendo così il travaso del loro vissuto nella dimensione locale. Negli ultimi anni sono rientrati molti preti con esperienze di Missione, ma chi ha mai fatto tesoro del loro vissuto e del bagaglio di conoscenze che hanno accumulato nel corso di anni di Missione? Non mi risulta, ad esempio, che ci siano incontri o riunioni collettive con essi per affrontare questioni particolari. Mi ricordo che Don Fermo, quando sono partito, mi disse:

- Parti per tre anni e poi ritornerai per arricchire la Diocesi dell'esperienza vissuta all'estero.

Nel mio travagliato passaggio da Kreuzlingen a Nizza a causa dei superiori, in una risposta a una mia lettera, Monsignor Amadei diceva che chi rientrava in Diocesi un posto lo trovava, un buco da chiudere c'era sempre. Purtroppo io non sono di questo parere. Tocca ai responsabili della Diocesi conoscere le qualità di un prete e affidargli la parrocchia dove possa esprimere al meglio le sue capacità.

Mi trovo in Francia, a Nizza, da quindici anni e, come vi dicevo, da trentotto sono impegnato nelle Missioni europee. Durante il mio operato nei contesti d'Oltralpe, dal Belgio alla Svizzera, ora in Francia, ho sentito poco presente la mia Chiesa d'origine. È vero: noi missionari dobbiamo obbedienza al Vescovo della Diocesi dove operiamo. È anche vero che pure io non sono mai andato dal Vescovo di Bergamo a rendergli visita durante i miei rientri periodici. A dire il vero, però, non ho mai ricevuto alcun mandato formale specifico dalla Chiesa di Bergamo. Quando sono salito in Belgio avevo chiesto a Don Fermo:

- Prima di partire, devo recarmi da Mons. Gaddi? Devo firmare qualche mandato?...

- No! No, non ce n'è bisogno! Vai pure...

Così sono partito, semplicemente sulla parola di Don Fermo. In principio non ho frequentato nemmeno un corso di formazione. Solo l'anno successivo mi hanno mandato una settimana a Roma per frequentare un corso dove ho assistito solo a conferenze di Teologia e di Morale, che in emigrazione mi sono servite ben poco.

In apertura di questa conversazione avevo anticipato la mia aspirazione, nata già dal periodo del Seminario, a svolgere un servizio pastorale per gli emigranti, motivato probabilmente dall'esperienza in emigrazione dei miei fratelli. Questa attenzione al fenomeno migratorio mi ha portato a vivere trentotto anni all'estero, a servizio

dei nostri connazionali. Se dovessi ritornare indietro, rifarei ancora la stessa scelta, perché durante il percorso non ho avuto ripensamenti sulle decisioni di fondo. In realtà, io mi trovo bene dappertutto e dovunque vado metto sempre in conto che potrebbero verificarsi anche alcune situazioni sfavorevoli. Quando, ad esempio, sono giunto in Svizzera, l'amministratore della Chiesa cantonale, che provvedeva al pagamento dei preti stranieri, dopo solamente una settimana della mia permanenza in Missione è venuto a farmi visita per chiedermi se avevo dei problemi.

- No. Perché mi pone questa domanda?... - gli avevo risposto.

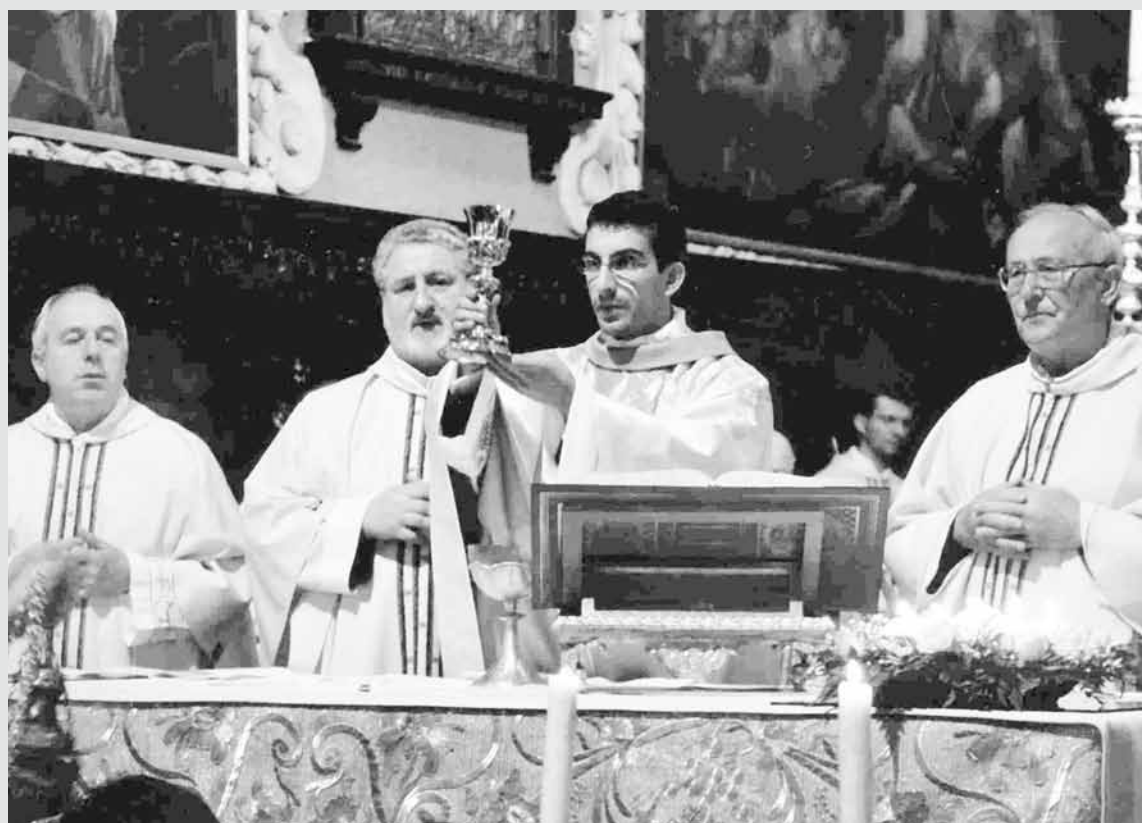
- Perché il suo predecessore aveva sempre dei problemi in questa Missione...

- Ah... si vede che se li è portati dietro tutti lui i problemi!...

Quattordici anni dopo, prima di partire dalla Svizzera, durante la festa finale di saluto quell'amministratore ha ricordato pubblicamente quella mia risposta data molti anni prima e, a titolo di ringraziamento, mi hanno concesso di trattenere l'automobile che era stata pagata dalla Chiesa cantonale, una Lancia Delta di appena due anni.

Ricordo con molto piacere le feste di saluto che ho vissuto con gli Italiani di Kreuzlingen, Romanshorn-Amriswil e Steckborn, quest'ultima svolta su un campo di calcio in una domenica sotto un sole splendente e un cielo azzurro con vista sul fiume Reno.

Don Federico Andreoletti con Monsignor Luigi Morstabilini (fotografia superiore) e con Don Ivan Santus, durante la celebrazione della sua prima Messa a Gromo (fotografia inferiore).



[Allegato A]

Nell'incontro di coordinazione dell'otto aprile scorso a Parigi sono state riprese le riflessioni fatte da P. Graziano Tassello (scomparso recentemente) e dalla dottoressa Licata, sui sondaggi delle MCI, e le riflessioni di Padre Lorenzo Principe (direttore del servizio nazionale della pastorale dei migranti della chiesa francese) sul tema: *batisseurs de communion* - costruttori di comunione.

Abbiamo deciso di proporre a tutte le Missioni italiane una pista di riflessione per arrivare a una chiara immagine di ciascuna di esse; un invito a mettersi in ascolto delle comunità italiane presenti sul territorio per conoscerne le preoccupazioni, la vita, le speranze e le paure, le visioni sul futuro, il modo di organizzarsi, la collaborazione con le altre comunità ecclesiali.

Questa riflessione può essere fatta individualmente in un primo tempo e poi in gruppo, cercando di coinvolgere il maggior numero di persone, per giungere alla fine a una fotografia chiara della realtà della comunità italiana e quindi della presenza di un'assistenza pastorale alla comunità, volgendo lo sguardo anche al futuro della presenza del missionario. Non abbiate paura ad esprimervi, tutto può servire per aver un quadro generale ben definito.

Vi proponiamo di seguito alcune domande che possono aiutare in questa riflessione:

Come si presenta la comunità?

Qual è la sua popolazione?

Come vive la comunità sia quotidianamente sia come assemblea di fedeli?

Quali sono i momenti essenziali (liturgici, pastorali, di solidarietà, culturali ecc.) vissuti dalla comunità?

Chi sono i responsabili animatori di questi differenti momenti?

Qual è la presenza della comunità nella zona?

Come vede la comunità italiana (MCI) il suo avvenire in quanto assemblea di credenti?

È necessario od opportuno modificare la struttura delle Missioni? Se sì, come?

Come ripensare una pastorale che possa rispondere alle esigenze: 1) di chi segue la MCI da anni; 2) di chi si trova a frequentare la MCI per un periodo limitato; 3) della presenza di giovani.

Per diventare il luogo propulsore di questa nuova pastorale, la Missione italiana è chiamata a un profondo rinnovamento che inizi dal ruolo del missionario e dalla corresponsabilità del laico. Qual è il posto dei giovani e dei giovani adulti nella Missione italiana?

In un mondo in continuo cambiamento, come diminuire le distanze tra giovani e anziani, tra il nuovo e il vecchio, per arrivare, attraverso una migliore conoscenza reciproca, a momenti comunitari che comprendano l'insieme globale di una MCI ?

Qual è l'impegno della comunità per la formazione di responsabili laici che possano animare la comunità anche in assenza di un missionario?

Di che cosa ha bisogno una comunità (MCI) per essere dinamica, per rilanciare la propria azione pastorale, per essere viva e visibile?

Se una MCI non ha prospettive per il futuro, che cosa propone per continuare una presenza della comunità italiana all'interno di una parrocchia francese?

Quale posto occupa la comunità italiana nella diocesi?

Quali legami (contatti - iniziative - eventi) ha allacciato la comunità italiana con la pastorale diocesana per vivere insieme l'impegno della comunione?

Come può portare la propria ricchezza (pietà popolare, tradizioni religiose, ecc.) nella parrocchia locale?

Chi si impegna e partecipa a questi momenti di comunione?
 Quali ostacoli/difficoltà incontra la comunità italiana in questo cammino di comunione con la pastorale diocesana dei migranti?
 La chiesa locale francese quale ruolo assegna ai migranti?
 In particolare, come intende comportarsi con la vecchia generazione di immigrati?
 Quali opportunità crea la chiesa locale per accogliere e mettere in valore la presenza di una comunità di migranti?
 Cosa attende la chiesa locale dalle comunità cattoliche dei migranti per realizzare la comunione pastorale?
 Viceversa, cosa attende una comunità cattolica di migranti dalla chiesa locale per realizzare la comunione pastorale?
 Come preparare le parrocchie (e i fedeli) francesi ad accogliere una comunità di migranti?
 Come preparare la comunità di migranti ad entrare in una comunità parrocchiale locale?
 Quale aiuto/sostegno/mezzi chiedere al vescovo, al parroco o ai parroci dove la MCI svolge la sua attività, al delegato diocesano della pastorale dei migranti?

Mi sembra che ci siano abbastanza domande a cui rispondere. Ciascuno rifletta e risponda a quelle per le quali trova una riflessione, conseguenza della sua presenza e partecipazione alla vita della comunità italiana, soprattutto come comunità cristiana; da tutte queste risposte e riflessioni potrà uscire una fotografia chiara della comunità italiana presente nella regione. Spesse volte si sente dire da alcuni missionari “dopo di me non ci sarà più MCI”. Non è assolutamente vero: già più trent’anni fa, in Belgio, sentivo persone dire che le MCI dopo pochi anni sarebbero sparite, e invece sono ancora presenti e qualche volta fiorenti.

Le MCI non finiscono con le nostre dimissioni o la nostra morte o con la decisione di alcune Diocesi di cancellarle dal loro annuario; le comunità continuano a vivere e a trasmettere una cultura propria e tradizioni religiose distinte; se non ci saranno più preti che vengono dall’Italia, si può sempre trovare un prete della Diocesi, che accompagni la comunità italiana, nel suo cammino di fede per alcuni momenti particolari.

Nella diocesi di Nizza, per esempio, da molti anni non c’è più un prete di lingua portoghese, eppure le comunità portoghesi e quelle copoverdiane sono numerose e ben presenti nelle loro parrocchie con una visibilità chiara del loro modo di vivere la fede, la liturgia, la preghiera.

Questa è la ricchezza che le comunità cristiane di migranti possono portare alla comunità cristiana francese. Una constatazione della mia esperienza è questa: le comunità italiane non sempre hanno il coraggio e l’entusiasmo di farsi vedere e di dare il proprio contributo nell’impegno comune che deriva dalla nostra fede cristiana per costruire una chiesa di comunione, là dove siamo presenti, per far in modo che le diversità delle comunità di migranti diventino una ricchezza in questo cammino di comunione.

Sarebbe bene presentare anche una breve storia e l’evoluzione della comunità italiana e della MCI della regione.

Il Consiglio di coordinazione chiede che queste riflessioni siano inviate al coordinatore entro la fine del mese di giugno, se possibile.

La gioia del Cristo risorto nella nostra vita ci dia l’entusiasmo e la forza di affrontare questo impegno per il bene della comunità italiana e per il bene della Chiesa, testimone di Cristo, dono di amore al mondo.

Nizza, 6 maggio 2014.

Don Federico Andreoletti